

**UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA**

Università degli Studi di Padova  
FISPPA–DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E  
PSICOLOGIA APPLICATA  
Corso di Laurea triennale in Scienze dell’Educazione e della Formazione  
Curriculum in Educazione della Prima Infanzia  
Sede di Rovigo

Elaborato Finale

**CRESCERE INSIEME BAMBINI CONSAPEVOLI:  
DALLA NEGAZIONE DELL’INFANZIA  
ALL’EDUCAZIONE POSITIVA**

Relatore: Paolo Francesco Cottone

Laureanda: Alessia Sbabo  
Matricola: 2053988

Anno Accademico  
2023-2024



*Alla mia perenne determinazione.*

*All'intraprendenza e dedizione che mi hanno portato fino a qui.*

*Alla mia costante forza e alle mie infinite fragilità.*

*Alle delusioni, che mi hanno aiutata a lasciare andare ciò che distrugge.*

*Agli abbracci sinceri, quelli che ti strappano il cuore dal petto.*

*All'inaspettato che ti stravolge la vita.*

*Alla voglia di migliorarsi, di scrutare nuovi orizzonti.*

*All'amore, quello vero ed incondizionato, che ti rende viva.*

*Ai sogni e al futuro.*



## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	<b>1</b>
<b>1. Il lento cammino alla scoperta dell'infanzia</b>	<b>3</b>
<b>1.1 Il bambino nel passato</b>	<b>3</b>
<b>1.2 I contributi della psicologia</b>	<b>6</b>
<b>1.3 Gli apporti pedagogici</b>	<b>10</b>
<b>1.4 I diritti del bambino</b>	<b>15</b>
<b>2. L'importanza della relazione educativa</b>	<b>21</b>
<b>2.1 Ecologia dello sviluppo umano</b>	<b>21</b>
<b>2.2 Il concetto di cura</b>	<b>23</b>
<b>2.3 L'azione dell'educatore</b>	<b>25</b>
<b>2.4 Il valore della partecipazione</b>	<b>29</b>
<b>3. L'educazione positiva</b>	<b>35</b>
<b>3.1 Le origini</b>	<b>35</b>
<b>3.2 Dalla teoria alla pratica: il metodo di ricerca</b>	<b>37</b>
<b>3.3 Emozioni e soluzioni: uno sguardo dall'interno</b>	<b>40</b>
<b>CONCLUSIONE</b>	<b>45</b>
<b>RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI</b>	<b>47</b>
<b>APPENDICE</b>	<b>49</b>
<b>RINGRAZIAMENTI</b>	<b>55</b>



## INTRODUZIONE

*“Ascoltiamoci e offriamo all’altro  
la nostra reazione emotiva più consapevole e personale.*

*Le nostre emozioni sono nutrimento  
della comunicazione autentica”*

*(Polito, 2003, p.204).*

La presente Relazione finale di laurea è il frutto di un personale interesse alla tematica dello sviluppo infantile. Oggigiorno viviamo in un mondo in continuo cambiamento in cui diviene necessario trovare un metodo d’approccio che si riveli innovativo, ma al tempo stesso facilmente fruibile e in linea con gli svariati bisogni delle nuove generazioni. Il fine ultimo rimane quel “ser mais” più volte richiamato che porta l’uomo ad essere costantemente insoddisfatto e perciò alla ricerca di nuovi stimoli, volti al suo progressivo miglioramento.

Il primo capitolo si propone di cogliere la lenta evoluzione avvenuta nel corso degli anni in merito all’infanzia partendo proprio dalla negazione di tale periodo.

Si prendono poi in considerazione differenti utopie che, nell’immaginare società perfette, vede tra i suoi protagonisti Jean-Jacques Rousseau con la descrizione di Emilio, un bambino di cui si riconosce l’educabilità.

Successivamente vengono presentati i pensieri di Jean Piaget e Lev Vygotskij in merito allo sviluppo, per poi approdare in quello di Sigmund Freud, estremamente più strutturato che mira a dare una spiegazione sull’ampliamento di personalità che avviene già in età precoce.

Vengono riportati poi gli impulsi che, a seguito del cambiamento cruciale che subì la pedagogia rispetto al suo metodo ad opera di John Dewey, Ellen Key, Maria Montessori e Janusz Korczak, in quanto anticipatori e precursori di quelli che poi saranno i diritti, diedero sull’emergente figura sociale del bambino.

Nell’ultimo paragrafo vengono espone la Dichiarazione di Ginevra, quella di New York e la Convenzione, la quale diede una nuova idea di protezione, partecipazione e sviluppo affinché la dimensione del per e con si realizzassero sempre più.

Nel secondo capitolo il bambino viene ritenuto il centro di tutta una serie di relazioni che lo interessano quotidianamente che Urie Bronfenbrenner designa graficamente con degli anelli concentrici rappresentanti i sistemi della teoria ecologica.

Viene affrontato in questo momento il concetto di cura, termine complesso per essere ricondotto ad una sola ed univoca definizione, perciò, favorendo un'analisi interdisciplinare e multidisciplinare vengono ripercorse le sue varie interpretazioni, tra cui appaiono quella di Martin Heidegger e di Michel Foucault.

Il terzo paragrafo, che si riserva di affrontare la relazione educativa, mette in luce le caratteristiche che contraddistinguono la figura dell'educatore nella sua azione che si deve rivelare quotidiana ed intenzionale e, pertanto, autentica.

In seguito viene evidenziata l'importanza della presenza e della partecipazione non solo da parte della famiglia, ma anche di tutte quelle figure educative che costituiscono le basi per una crescita serena e proficua. Essa può essere facilitata servendosi del modello esposto della VPT, all'interno della quale la dimensione del dialogo incarna una posizione primaria.

L'ultimo capitolo ha inizio con una presa di coscienza sull'odierna modernità con le parole di spessore di Zygmunt Bauman alle quali seguono quelle sull'origine, perlopiù legata ad un'esigenza, dell'Educazione Positiva che, sopra ad ogni cosa, vuole richiamare le dimensioni positive del funzionamento mentale.

Con lo scopo di legare la teoria alla pratica, segue l'illustrazione del metodo utilizzato durante la conversazione avuta presso il servizio "L'Onda Positiva", il quale è stato prescelto per approfondire il modo in cui operano tali figure proprio in riferimento all'Educazione positiva e ai suoi principi cardini.

Per concludere sono stati elaborati i risultati ottenuti, sia per quanto riguarda tutto il Capitale psicologico positivo, tra cui l'ottimismo, la resilienza, l'autoefficacia, la speranza in cui grande spazio è rivestito dalle emozioni, sia sulle strategie di accettazione e gestione utili non solo ai giovani, ma a tutti, per evitare di approdare in tecniche punitive, poco soddisfacenti e largamente fraintendibili.



*“Un bambino è una persona piccola.  
È piccolo solo per un po', poi diventa grande.  
Cresce senza neanche farci caso.  
Piano piano e in silenzio, il suo corpo si allunga.  
Un bambino non è un bambino per sempre.  
Un bel giorno cambia [...]ma che importa pensarci adesso?”*  
(Alemagna, 2008, p.1-31)

## **1. Il lento cammino alla scoperta dell'infanzia**

### **1.1 Il bambino nel passato**

Negli anni si è potuto cogliere quanto l'educazione “è più della somma delle tante cose che possono abitarla. Più di una mera istruzione ricevuta, assimilata, restituita in opere e saper fare: più dell'imparare, più dell'addestramento; più di una pedissequa imitazione e copia di quanto a un individuo sia dato di apprendere [...] L'educazione appartiene al divenire dell'esistenza, che auto produce occasioni, incidenti, fantasie imprevedibili, motivazioni impellenti a ricorrervi” (Demetrio, 2009, p.39). Essa essenzialmente riveste un ruolo cruciale nel definire gli uomini che verranno, ovvero quelli che condurranno il nuovo mondo un domani. Tenendo conto, per l'appunto, quanto avvenuto in passato, nel lento cammino delle civiltà, diviene possibile cogliere in che modo sia avvenuta l'evoluzione della vita umana, non solo per dimostrarne la sua importanza, ma soprattutto per apportarne il sostegno adeguato.

Le risposte a dubbi del presente vanno proprio ricercate nelle epoche passate<sup>1</sup>: dall'Antica Grecia in cui l'ideale educativo si ritrovava nel ginnasta, perciò l'obiettivo principale era portare a manifestazione la bellezza del mondo attraverso il proprio corpo, considerato un vero metodo di comunicazione. L'individuo, pertanto, era rappresentanza di un'unità di corpo-anima-spirito. Tali predisposizioni, se viene osservato il bambino nella sua crescita durante i primi tre anni di vita, sussistono ancora oggi: dapprima impara ad ergersi nella verticale, acquisisce stabilità per poi camminare, movimento che gli permette, in un momento successivo, di dare voce alla sua interiorità tramite il linguaggio.

---

<sup>1</sup> <https://liberascuola-rudolfsteiner.it/2017/12/30/educare-oggi-i-modelli-del-passato-e-il-futuro-delluomo/>

Infine, quando comincia a dispiegare i suoi sentimenti e le sue sensazioni, giunge fino ai suoi pensieri.

Poi, con l'avvento di Roma, il modello educativo divenne il retore e l'educazione venne così rivisitata e intesa come il parlar bene: si coltiva perciò l'uso della parola, l'arte oratoria come espressione dell'anima, la quale venne messa in un piano superiore rispetto a quella del corpo.

Ancor più tardi l'uomo si dimostrò sempre più dipendente al sapere, alla sua capacità di ritenere conoscenze e nozioni: si incarnò nella figura del dottore. Mentre il ginnasta prima e il retore poi tendevano ad educare l'uomo intero, nella sua universalità, oggi, si tende verso un sapere astratto e intellettuale.

Un aspetto piuttosto crudo che emerge dal momento in cui si decide, seppur brevemente, di ripercorrere il passato è l'assenza di un primissimo, ma non per importanza, periodo: quello dell'infanzia. Questo ha fatto sì che lo stesso arco di tempo che oggi viene considerato come quello in cui è necessario mantenere un alto livello di attenzione, in passato fosse ritenuto soltanto un passaggio all'età adulta che doveva avvenire il più rapidamente possibile. Nella nostra prospettiva attuale, infatti, nei primi mille giorni di vita, così come viene illustrato dalle neuroscienze con il concetto di "epigenetica" e di "plasticità celebrare", i circuiti cerebrali sono strettamente connessi ad una varietà di fattori intrinseci ed estrinseci, tra cui l'esperienza esterna, per cui tendono a modificare la loro struttura e la loro funzionalità. Questo sta a significare che il DNA non è da intendersi come un programma stabile e lineare, quanto piuttosto fluido e interattivo con l'ambiente. L'infanzia, perciò, è un periodo di crescita biologica, sociale ma soprattutto psicologica durante il quale si pongono le premesse per il futuro. In quanto si tratti di un fenomeno storico-culturale, però, le concezioni in merito sono mutate nel tempo, a seconda delle epoche e delle nazioni.

Fino al 1500-1600 non vi è alcun riferimento alla specifica umanità dell'infanzia: tutte le raffigurazioni venute a noi mostrano bambini in miniatura con espressioni poco fanciullesche. Nemmeno considerati persone, erano di proprietà dei genitori, i quali così come una vera e propria merce li mandavano a svolgere le mansioni più umili e difficoltose esistenti e, proprio da loro, traevano del guadagno. Apprezzati per la loro agilità e le dimensioni ridotte dei loro corpi venivano impiegati nei cunicoli stretti delle miniere o, approfittando della loro destrezza manuale e precisione, per pulire le parti inaccessibili

agli adulti di macchinari. Spesso le condizioni in cui lavoravano erano letali e causavano gravi danni irreparabili non solo a livello fisico, ma soprattutto a livello psicologico. Questa situazione perdurò per molto tempo, in quanto il bambino nelle culture del vecchio continente era ritenuto inferiore e veniva posto in secondo piano rispetto all'adulità.

Proprio per questo, per parecchi secoli, ci si rifugiò nell'utopia, nell'immagine di società perfette proiettate in un tempo e in uno spazio indefinito completamente diversi da quelli d'allora, in cui tutto ruotava attorno a battaglie, guerre, incoronazioni dei re e possesso di territori. Con la forma letteraria dell'utopia, totalmente improntata sull'immaginazione, si tenta di trovare una valida alternativa a quel presente in cui l'uomo non solo è infelice, ma è immerso in un ambiente esclusivamente politico ed economico. Pur non realizzandosi concretamente, la volontà nel pensare ad un'isola rivoluzionaria è un profondo desiderio di cambiamento espresso da molti intellettuali per cercare di staccarsi, anche se per poco tempo, dal malcontento, dalle inquietudini e dalle letture di quello stesso periodo. Ciò che è forte in tutte queste città fittizie è il legame con l'educazione, in quanto per mantenere una realtà perfetta è necessario che l'uomo sia capace di vivere in quella determinata società e questo viene reso possibile attraverso l'istruzione. In un primo momento mosse dal desiderio di stravolgere la formazione dello Stato moderno e dal lento affermarsi del ceto della borghesia attiva e industriale, poi segnate dalla rottura tra Cristianesimo e movimento riformista e ancor più tardi con le nuove esperienze in campo scientifico e l'accentuazione del metodo sperimentale da una parte e il dispotismo francese dall'altra si scrissero utopie sempre diverse fino all'avvento dell'Illuminismo.

Nel 700 si rifiuta che per natura gli uomini alla nascita siano diversi, in quanto tutti dotati di ragione e proprio da questo momento si inizia a pensare che quelle diversità dipendano da altri fattori. Si compiono svariate riflessioni, tra cui quella di Jean-Jacques Rousseau che, nel suo romanzo utopico pedagogico, prende in considerazione il concetto della bontà originaria dell'uomo per poi approdare nella descrizione di Emilio, un bambino di cui riconosce l'educabilità: lo ritiene educabile per eccellenza già nel primo periodo. Ecco che, proprio negli scritti di tale autore, appare, anche se soltanto scritta e non visibile realmente, una prima considerazione dell'infanzia. Un bambino descritto fin dai suoi primi anni di vita che ha la possibilità di ricevere tre diversi tipi di educazione, sebbene "quella della natura non dipende da noi; quella delle cose, solo in parte. Quella degli uomini è la sola di cui noi siamo i veri responsabili" (Rousseau, 2021, p.41). L'importante

è che egli non rimanga intrappolato in quegli elementi definiti degeneranti: uno tra tutti la società. Proprio per questo la crescita di Emilio non deve essere accelerata, né modificata nella sua essenza, perciò diviene necessario mantenere un'educazione che risulta essere negativa indiretta, ovvero vegliare perché nulla sia fatto, ma allo stesso tempo permettere le corrette condizioni di poter scoprire ciò che lo circonda. Successivamente, possedendo la proprietà del linguaggio, il bambino sa mettersi in relazione con chi gli sta accanto e comincia a fare esperienze che, seppur dolorose, lo aiutano nel vero processo di sviluppo. Soltanto in un momento conseguente, per Rousseau, è possibile utilizzare un'educazione diretta, in cui si insegna direttamente qualcosa al bambino perché è l'età in cui le forze sono maggiori dei bisogni. Quest'ultima fase precede quella delle grandi passioni e della religione naturale. Infine, nel quinto libro, si legge che "non è bene che l'uomo sia solo", perciò lo si fa incontrare con Sofia, la quale "deve essere donna come Èmile è uomo" (Rousseau, 2021, p.459). Anch'essa è cresciuta seguendo tali valori ed entrambi, buoni ed adulti, possono essere soltanto a questo punto fonte di rigenerazione sociale. Il filosofo ha permesso di cogliere, da quanto da lui espresso, così come poi sostenuto anche da altri autori, che i bambini necessitano di un loro decorso e gli adulti non devono intervenire in modo continuativo limitando e valicando i bisogni dei piccoli, quanto piuttosto saper dare loro attenzione nei momenti opportuni. Dewey fece una sua personale considerazione in merito:

Il compito dell'insegnante è di vigilare perché sia colta l'occasione. Poiché c'è libertà nelle operazioni dell'osservazione intelligente e nel giudizio con cui viene sviluppato un proposito, l'indirizzo che dà l'insegnante all'esercizio dell'intelligenza dell'alunno è un aiuto alla libertà, non una limitazione di essa (Dewey, 1953, cit.p.61).

È curioso come possano essere estrapolati dei pensieri simili a quelli d'oggi da utopie del passato, le quali, già dalla metà del XVIII secolo si discostarono di gran lunga dalle concezioni medievali del bambino inteso come un adulto in miniatura.

## **1.2 I contributi della psicologia**

Dopo Rousseau trascorrerà ancora molto tempo prima che l'infanzia venga realmente compresa e conosciuta e, in questo percorso, sono state particolarmente importanti le osservazioni sistematiche sul corso dello sviluppo infantile, oltre che la messa a punto

di diversi metodi per lo studio della psicologia, tra cui quelli di Jean Piaget e Lev Vygotskij. Pur classificate come due teorie completamente opposte è curioso osservare come giunsero a conclusioni simili riguardo lo sviluppo. Seppur operando in epoche e paesi diversi, infatti, entrambi si basarono sul paradigma costruttivista, rifiutando le proposte innatiste ed empiristiche. Questo sta ad intendere che l'acquisizione della conoscenza è il risultato di una continua interazione tra la realtà e il soggetto che si pone in modo attivo. I cambiamenti prodotti dallo sviluppo secondo il loro punto di vista sono principalmente di natura qualitativa, con fattori complessi di carattere interattivo e dialettico.

Piaget riconosce l'intelligenza come una caratteristica dell'organismo nel suo insieme. Attraverso essa conosce l'ambiente e interviene attivamente su di esso per modificarlo. I processi dell'adattamento avvengono tramite un continuo ribaltarsi dell'equilibrio dei processi di assimilazione e accomodamento, i quali si avvicendano durante tutto lo sviluppo, flessibile e plastico in gioventù, più rigido con l'avanzare dell'età. Il primo è quello mediante cui si ha esperienza del mondo esterno per mezzo di schemi o concetti già in possesso, mentre nel secondo avviene la modificazione di quest'ultimi in base a nuove esperienze che forniscono informazioni innovative, per cui vengono modificati gli schemi e i concetti precedenti. Questa procedura consente agli individui l'acquisizione di strutture cognitive sempre più mature e complesse nonché una sempre maggiore evoluzione del pensiero. Proprio per tale motivo Piaget distinse quattro fasi distinte di sviluppo cognitivo. La fase iniziale è stata denominata senso-motoria: dalla nascita ai due anni avvengono cambiamenti tanto rapidi, quanto importanti. Il neonato interagisce con l'ambiente principalmente utilizzando riflessi come il succhiare e l'afferrare, senza rendersi conto subito che c'è qualcosa al di fuori di lui stesso che lo circonda. Le azioni di esplorazione che compie sono ripetitive e spesso circolari, soltanto con il tempo acquisirà abilità motorie più articolate, fino a raggiungere uno scopo specifico. Dai due ai sette anni la rappresentazione verbale assume un valore cruciale nell'interazione sia dei ricordi passati, sia delle anticipazioni sul futuro. Con essa, anche la creatività e il gioco immaginativo si intensificano sempre più, non lasciando ancora troppo spazio al punto di vista dell'altro e ai cosiddetti "compiti di ragionamento logico". Questi appena citati si estingueranno nel corso dello stadio successivo, quello delle operazioni concrete (7-11 anni). Qui il modo di pensare si fa meno fittizio, più concreto ed elaborato. È la fase della risoluzione dei problemi e della misurazione del tempo, ma a livello linguistico non vengono

utilizzate parole ricercate e non vengono colte le satire, ritenute troppo complicate. Lo stadio delle operazioni formali tratta principalmente dell'adolescenza, per poi dispiegarsi in tutta l'età adulta (oltre gli 11 anni). Proprio in questa fase si sviluppa la capacità di pensiero astratto, ipotetico e deduttivo e si iniziano a considerare ipotesi e conseguenze che possono andare ad influenzare un risultato (Miller, 2011). La comprensione non è più superficiale, ma profonda e così anche per i valori e i giudizi morali che si costituiscono. Nella struttura del pensiero di Piaget è per cui possibile cogliere che la conoscenza, derivando da costruzioni successive ed elaborazioni di nuove strutture, è universale logico-formale, e che il pensiero passa dall'autismo alla logica diventando, in tal modo, sociale.

Al contrario, per Vygotskij la conoscenza è storica e situata e il suo passaggio può avvenire unicamente dall'esterno all'interno: dalla dimensione sociale alla dimensione interiore. Anche lo psicologo russo espone che lo sviluppo del bambino è strettamente connesso al linguaggio e al pensiero pratico, ovvero al "saper fare". Egli infatti sostiene con fermezza che l'espressione consente di organizzare in modo specifico l'attività pratica, in quanto risultano costantemente in relazione tra loro, ma per di più sono incorporati in qualsiasi tipo di azione. Mantenendo al centro questo importante punto di vista, compì degli studi sulla percezione e sull'attenzione, oltre che sulla memoria e il pensiero, da cui emerse che la psiche umana viene influenzata dal contesto sociale, il quale guida la persona nel suo sviluppo integrale. In quest'ottica è la cultura stessa, che si trova al di fuori dell'individuo, a svolgere un compito fondamentale di stimolazione, in cui ciascun momento e luogo vanno a determinare il risultato finale. Per quanto riguarda invece l'apprendimento, Vygotskij ipotizza che esso abbia inizio molto prima che il bambino intraprenda il percorso scolastico. Per esplicitare tale teoria si serve di un primo livello, quello che riguarda lo sviluppo effettivo, ovvero quello che prende in considerazione le funzioni già maturate e completate, o per meglio dire ciò che si riesce a fare "da soli", in modo autonomo. Poi si concentra su ciò che si sa compiere sotto la guida di un adulto o in collaborazione con i propri pari più capaci nell'ambito considerato: la zona di sviluppo potenziale. La distanza tra la prestazione spontanea e quella mediata predispone l'esistenza di un miglioramento, la zona di sviluppo prossimale (Miller, 2011).

Prima di questi autori già Freud si era occupato di aspetti psicoanalitici, tra cui quello della dinamica psichica delle pulsioni. Il suo è un pensiero molto più strutturato che gli ha permesso di dare una sua spiegazione sull'ampliamento di personalità che

avviene già a partire dalla prima infanzia. Il tutto ha inizio con un interrogativo piuttosto mirato: “Quali sono le forze elementari che stanno alla base della vita degli uomini?” (Freud, 2007, p.13). Nella prospettiva psicoanalitica le pulsioni sono considerate come forze interne che fanno protendere l’organismo verso uno scopo. La mente è l’incaricata per eccellenza nel contenere o scaricare queste pulsioni che vengono gestite in maniera differente a seconda della fase che si sta sperimentando. Orale, anale, fallico, latente e genitale sono, per l’appunto, una successione di stadi riconosciuta da Freud nei suoi studi. Con l’aumentare dell’età e la progressiva crescita a livello fisico, alcune aree del corpo diventano fonti di potenziale frustrazione o piacere e, con esse, anche gli istinti sessuali tendono a mutare lentamente. Se “nella teoria psicoanalitica possiamo sostenere senza riserve che l’andamento dei processi psichici è regolato automaticamente dal principio di piacere” (Freud, 2007, p.23), questo presuppone l’esistenza della tensione. Ogni stadio, infatti, prevede un particolare conflitto con un avanzamento soltanto in seguito alla sua risoluzione che richiede un dispendio sostenuto di energia. In questi momenti è possibile venga manifestata frustrazione, eccessiva indulgenza o fissazione. Prima alla bocca, poi al piacere ricavato dalla defecazione, successivamente alla scoperta dei genitali il bambino risulta essere attirato da svariati oggetti, ma la sua costante rimane la meta, ovvero la scarica. In seguito, per chiarire ancor di più tali concetti, Freud determina la teoria strutturale, per mezzo della quale delinea tre istanze presenti nella mente dell’individuo. L’Es è il cosiddetto luogo della libido<sup>2</sup>, l’Io è un elemento molto più conscio che funge da amministratore della personalità e il Super-Io, il centro della coscienza e della moralità, è costituito dalle regole e dai divieti morali della famiglia e della società. Nel loro primo periodo di vita i bambini sono tutto Es, mossi costantemente da istinti e desideri, senza la frenante influenza dell’Io e del Super-Io, le quali si sviluppano dopo un paio di anni, rispettivamente quando si impara ad adattare le strategie di soddisfacimento immediate e quando si iniziano ad assimilare il valore dell’aspetto familiare e culturale, prima dell’età scolastica. In questa prospettiva il bambino tende in modo spontaneo a ricercare costantemente la soddisfazione e ugualmente fa nelle relazioni con le figure di riferimento.

---

<sup>2</sup> Indica l’energia della pulsione sessuale. Cfr. Sigmund Freud, *Al di là del principio del piacere*, Mondadori, Milano, 2007, p.174

Molti studiosi, perciò, si avvicinarono alla psicoanalisi e diedero voce proprio alla sfera relazionale, leggermente accantonata da Freud seppur fosse stato lui inizialmente ad individuarla, il quale si focalizzò principalmente su quella interna del bambino.

Fu uno psicologo e psichiatra inglese, John Bowlby, ad approfondire l'attaccamento, definendolo una "forma di comportamento che si manifesta in una persona che consegue o mantiene una prossimità nei confronti di un'altra persona, chiaramente identificata, ritenuta in grado di affrontare il mondo in modo adeguato" (Bowlby, 1989, p.25). Lui stesso, nella sua teorizzazione, definì tale condotta istintiva ed innata, respingendo l'idea che fosse un'attività strettamente dipendente alle risposte della madre. In realtà il bambino necessita di alcune figure che si prendano cura di lui e che riescano a cogliere con sensibilità le sue capacità, perché gli appartiene già un mondo relazionale che deve essere preso in carico con delicatezza. La stessa che deve essere utilizzata per cogliere gli scambi interattivi, senza ridurli alla semplice nutrizione o alla cura dell'igiene, piuttosto che al bisogno del sonno. Un neonato non può crescere in modo completamente autonomo, ma allo stesso modo è opportuno prestare attenzione a come ci si pone nei suoi confronti, perché la ripetizione di determinati comportamenti contribuisce alla formazione di un legame sicuro, evitante, ambivalente o disorganizzato. Per il bambino questi ultimi sono il risultato di una buona e sintonica partecipazione dell'adulto ai suoi stati interni o meno, i quali costituiranno un primo esempio di rapporto che resta inciso nella sua mente per lungo tempo e può andare ad influenzare tutta la sua vita futura. Questa prospettiva consente di capire quanto un ambiente accogliente possa, sin da subito, fare la differenza nella comprensione di una realtà più grande, la quale si può rilevare tormentata o, al contrario, agevolata.

### **1.3 Gli apporti pedagogici**

Nel 1900, sebbene alcuni filosofi antichi avessero già in precedenza trattato la problematica infantile nelle loro opere, la ricerca relativa a tali temi ha iniziato a svilupparsi al contempo dei settori a sé legata, quali la pedagogia, la sociologia e la storia dell'infanzia che da questo momento cominciano a dare il loro fondamentale contributo nel campo. Proprio nei primi anni di questo secolo, infatti, la pedagogia subì un cambiamento determinante nella sua storia in quanto, così come appurato da Dewey, si tratta di una disciplina



dotata di scientificità grazie al suo metodo, rigoroso e sistematico di analisi e ricerca che, in questo caso, risulta essere l'educativo.

Quello dell'infanzia si è rivelato essere senza dubbio un argomento abbastanza complesso che, seppur sconosciuto, ha permesso teorizzazioni e interpretazioni tra le più diverse che rimandavano ad un'immagine ideale di bambino con annessi dei connotati positivi ed altri estremamente negativi. È stata descritta in maniera dispregiativa come una categoria mancante e proprio per questo motivo si usò spesso il termine "infante", delineando il non parlante, colui che non parla, senza prendere in considerazione che il bambino è un essere in fieri<sup>3</sup> e, in quanto tale, merita di essere rispettato.

Se fino a qui l'infanzia è sempre stata considerata presente fisicamente, nella corporeità, ma assente come anima, nella moderna civiltà industriale europea iniziano ad esserle attribuite caratteristiche particolari: l'affetto e la tenerezza si allargano e dalla dimensione puramente naturale, diventano anche esigenze di natura culturale. Con questo, si mette in evidenza sempre più quanto si necessiti di avere conoscenza di un periodo biologico precedentemente trascurato da famiglia ed intere società.

Ad individuare in questo specifico momento storico la prima "scoperta dell'infanzia" fu Ariès<sup>4</sup>, il quale diede un suo fondamentale contributo nel far cogliere aspetti del bambino senza che venissero travisati, quali ad esempio la debolezza e l'innocenza. Nasce un nuovo sentimento nei confronti dell'infanzia, lontano da quello avuto fino ad ora: è una presa di coscienza che fece mutare le sorti del nuovo mondo.

I testimoni, o i cosiddetti anticipatori dei diritti dell'infanzia, andranno nelle loro rappresentazioni proprio ad illustrare il "chi è" della nuova figura sociale del bambino nella sua soggettività, tracciando una sorta di ribellione da quella prospettiva adultocentrica oramai superata, o almeno in parte. Il fine di questi contributi avuti in campo pedagogico è esclusivamente quello di mostrare come all'infanzia debba essere non solo dato, ma riconosciuto un valore in sé e come ad esso debba essere accostata anche una generale crescita di interesse.

Ad esprimersi in merito e rilevare tutte le criticità sia dal punto familiare sia da quello sociale spicca Ellen Key, intellettuale svedese che sostiene con fermezza vi sia estrema necessità di migliorare innanzitutto le condizioni di vita del bambino, utilizzando

---

<sup>3</sup> Locuzione latina che, tradotta letteralmente, significa "in divenire"

<sup>4</sup> <https://cab.unime.it/journals/index.php/qdi/article/view/1762/1410>

le scoperte ottenute in campo medico. In secondo luogo, rivolgendosi direttamente alle famiglie, espone che i bambini non devono essere paragonati a degli oggetti, ma sono persone e al contempo dei cittadini ed è compito della società aiutare i genitori nella loro crescita adeguata, creando quelle specifiche condizioni affinché il bambino possa venire curato nelle sue qualità di vita. Così facendo, si dovrebbero sviluppare nuove idee di maternità e paternità consapevoli e competenti basate sull'amore reciproco, scelta libera e consapevole, poiché "sta nel diritto individuale della donna non meno che dell'uomo di rinunciare al matrimonio, o di volerlo senza parole, e questo può avvenire per ragioni sia profondamente egoistiche che altruiste. Sta nel diritto assoluto della donna, non meno che dell'uomo, di evitare quello che le sembra un ostacolo alla sua libertà, al suo completo sviluppo individuale, rinunciando all'amore e alla maternità quando veda in loro questo pericolo" (Key, 1906, cit.p.45). Nel perfezionare l'umanità si dovrebbero in prima istanza eliminare le disparità discriminanti tra figli legittimi e non: "Finché ogni creatura non abbia gli stessi diritti verso padre e madre, e padre e madre non abbiano gli stessi doveri verso ogni figlio, mancherà anche la prima pietra alla morale futura dei rapporti tra uomo e donna" (cit.p.21). Facendo riferimento a queste parole ne emerge che anche il padre, per imitazione della funzione materna, potrebbe provvedere al bambino, in quanto "quando il padre è chiamato a far le veci della madre per un certo tempo, diventa tenero com'essa" (cit.p.134). Tra i principi che Ellen Key cerca di divulgare nei confronti del bambino vi sono il diritto di essere desiderato, ovvero di venire al mondo perché voluto in modo responsabile; il diritto di scegliere saggiamente i propri genitori, una formula apparentemente paradossale che vuole esprimere il diritto, ma anche l'esigenza di avere una famiglia, e il diritto di essere cattivo. Quest'ultimo viene provocatoriamente rivolto ad adulti ed educatori, invocando il bambino ad esprimere la propria personalità e le proprie inclinazioni, favorendo così la "libertà di scelta" (p.181).

Proprio a questi concetti se ne aggiunsero ben presto degli altri, con lo scopo di far emergere l'immagine autentica del bambino. In quest'ottica assume rilievo lo spazio domestico, privato che, per Maria Montessori deve essere trasformato in uno spazio istituzionale, pubblico. Simile è il punto di vista di Loredana Perla, la quale presuppone:

La relazione educativa nasce e si sviluppa in uno spazio condiviso e intermedio tra educatore ed educando che è il luogo della trasformazione e della crescita [...] Uno spazio nel quale l'educatore guida l'allievo a tradurre l'esperienza in simbolo, l'intuizione ingenua in cultura, il vissuto in sapere e in senso

attraverso un “patto” che coinvolga pienamente le identità di entrambi e la loro capacità di scambio che non è mai solo puramente intellettuale (Perla, 2002, cit.p.9).

È perciò tenendo conto delle loro esigenze e delle loro caratteristiche che devono essere strutturate le “case dei bambini”, i quali auto-apprendono e si mettono alla prova, perché dotati di voce, e per cui in grado di partecipare e socializzare con gli altri. Nel loro percorso è opportuno prestare attenzione alle caratteristiche legate all’età servendosi dell’osservazione, quella attenta, continua e quotidiana, per poter poi costruire gli spazi e rispettare i giusti tempi per i loro talenti. Le esigenze dei piccoli riguardano anche la loro sfera psico-fisica e quella affettivo-relazionale, le quali non devono essere poste in secondo piano, ma considerate, così come le esperienze senso-motorie. Nel corso dell’apprendimento al bambino dovrebbero emergere suggerimenti, deduzioni, domande che non hanno risposte tempestive, poiché “inferire è sempre un invadere l’ignoto, un salto dal noto” (Dewey, 1992, p.209). Il bambino è, per cui, capace e competente di una progressione che lo porta, con l’ambiente adatto e non limitante, a superarsi e ad esprimere un percorso di perfezionamento continuo. Il ruolo dell’educatore è quello di stimolare il bambino con estrema sensibilità: “Allorquando la maestra avrà toccato così, anima per anima, tutti i suoi allievi risvegliando e rinvigendo in essi la vita come una fata invisibile, ella possiederà tali anime e basterà un cenno, una parola perché ciascuno la senta vivamente, la riconosca e l’ascolti” (Montessori, 2011, p.45).

L’adulto, nel liberare il bambino, rimuove per quanto possibile tutte quelle circostanze errate che ostacolano l’espandersi della sua vita infantile, ma sopra ogni cosa “è affatto inutile contare sui rimproveri, sui discorsi persuasivi” (Montessori, 1970, pp.329-330), quanto piuttosto incoraggiare, in modo che il bambino possa percepire la permanente stima dell’adulto.

D’altra parte c’è chi volle sbilanciarsi con termini più crudi, affermando che i genitori non devono cercare di proiettare loro stessi nell’educazione, ma avere rispetto per i bambini che, partecipi e intraprendenti, non sono passivi di servizi pubblici, posseggono la dignità umana e risultano essere portatori di diritti inalienabili. È quello che riporta Janusz Korczak, un medico educatore che nell’affermare le sue tesi si trova impiegato in un ghetto polacco, all’interno di un orfanatrofio. Tra le sue credenze, che poi apporta nei principi educativi per creare una relazione con i bambini, emerge il pensiero che essi

necessitano di vivere pienamente la vita, fare esperienze tra avventure e pericoli che si presentano in errori o sbagli, i quali devono essere controllati, ma non evitati completamente. Si legge: “il bambino vuole essere trattato con serietà, esige fiducia, direttive e consigli” (Korczak, 2013, p.136), ma il non dare soluzioni immediate, abbassando il controllo e riducendo la protezione autoritaria fa sì che si senta molto più libero. L’aveva già appuntato la Key:

Il grande errore dell’educazione attuale è occuparsi troppo dei bambini. Lo scopo dell’educazione futura sarà di crear loro un ambiente bello nel senso più alto ed esteso della parola, nel quale potranno crescere e muoversi liberamente, e in cui i diritti intangibili degli altri saranno la sola restrizione. Soltanto allora gli adulti riusciranno a penetrare nel regno oggi quasi ignoto dell’anima infantile (Key, 1906, p.71).

Rossi allarma, allo stesso modo, che l’amore tramutato in iperprotezione ostacola l’educando “nel farsi protagonista di esperienze che gli possono consentire di percepirsi soggettività responsabile, padrona di sé, connotata da una propria tipicità” (Rossi, 1992, cit.p.194). Quella tenera età costituita da sentimenti, giochi, segreti, proprietà personali, amici non è una fase di transizione, ma un periodo vero e proprio che merita di essere sperimentato al massimo delle energie, circondato da amore, accettazione e apprezzamenti. Anche il silenzio deve venire attentamente valutato, perché “può nascere da una posizione di difesa o da un senso di colpa o, addirittura, da un senso di diffidenza o di ostinazione o di rifiuto” (Rossi, 2014, cit.p.61). L’educazione, nel trovare le cause di alcuni comportamenti rivelati, diviene per e con il bambino allo scopo di accompagnarlo nel suo sviluppo fisico, affettivo ed intellettuale<sup>5</sup>. Soltanto in questo modo è possibile mantenere un equilibrio tra partecipazione, libertà consapevole del bambino e la figura dell’educatore o del genitore, il quale compito è quello di porsi “come maestri di vita e guide autorevoli”, favorendo così “l’esperienza del bene” (Perla, 2002, cit.p.105). Tornando agli accorgimenti di Korczak vi è inoltre il parlare al bambino utilizzando un linguaggio piuttosto semplice in modo da metterlo nella posizione di comprendere, rispettando ad ogni modo i suoi tempi e le sue unicità, considerando che l’attitudine che più importa sia acquistata è il “desiderio di apprendere”, perché “se l’impulso in questa direzione viene indebolito anziché rafforzato, ci troviamo di fronte a un fatto molto più grave

---

<sup>5</sup> “Non esiste educazione senza partecipazione del bambino” Cfr. Janusz Korczak, Come amare il bambino, Luni Editrice, Milano, 2013, p.25

che a un semplice difetto di preparazione” (Dewey, 1953, cit.p.37). Infine, il ricatto e la dipendenza vengono completamente scartati dall’educatore polacco, i quali vengono ritenuti degli ostacoli nello sviluppo dell’autonomia e della fantasia. Se quest’ultimi aspetti venissero frenati, ci si porrebbe di fronte ad un altro errore di lettura, poiché:

Per un bambino il mondo è pieno di oggetti misteriosi, di avvenimenti incomprensibili, di figure indecifrabili. La loro stessa presenza nel mondo è un mistero da chiarire, un indovinello da risolvere, girandogli intorno con domande dirette o indirette [...] Di qui il piacere di provare in modo disinteressato per gioco, o quasi per allenamento, l’emozione della ricerca e della sorpresa (Rodari, 2001, cit.p.48).

E ancora, “la mente è una sola. La sua creatività va coltivata in tutte le direzioni. [...] L’immaginazione del bambino, stimolata a inventare parole, applicherà i suoi strumenti su tutti i tratti dell’esperienza che sfideranno il suo intervento creativo” (p.170).

Ripercorrendo tutti gli apporti che tali pedagogisti hanno fatto giungere a noi è chiaramente estrapolabile il concetto di auto-formazione, la quale promuove il senso di autoefficacia definita “la convinzione nelle proprie capacità di organizzare e realizzare il corso di azioni necessario a gestire adeguatamente le situazioni che si incontreranno in modo da raggiungere i risultati prefissati” (Bandura, 1996, p.15). È questo da intendersi, perciò, uno sforzo da parte del bambino a costruirsi sin da subito, ma in modo graduale, una propria personalità sana.

#### **1.4 I diritti del bambino**

Ellen Key, Maria Montessori e Janusz Korczak nei loro scritti probabilmente fecero delle premesse per il secolo a venire, il XX e così lo definirono già ai suoi albori. Il loro fu un grande passo verso un futuro del tutto incerto e che, non ancora, presentava delle sicurezze nel campo. Eppure le loro tesi sembravano oramai maturate, o per come dire veritiere e da loro stessi messe più volte in discussione e per questo poi elaborate con estrema chiarezza.

In Europa si respirava un clima decisamente teso con rivalità e questioni mai risolte che ben presto sfociarono in un conflitto brutale, che passò alla storia come Grande Guerra non solo per la sua lunga durata di ben quattro anni, ma perché coinvolse così tanti paesi alimentando in modo notevole i numeri legati alla morte di persone, perlopiù bambini, che prima videro la distruzione delle loro città e poi la vissero in prima persona. La guerra

cambiò la forma della scuola, la quale in questo periodo insegna che occorre educare alla disciplina, alla forza, al coraggio, all'ubbidienza, all'odio: tutte proiezioni ai fini di formare bambini soldato. L'intero sistema educativo venne distrutto senza esitazioni, con conseguenze che ebbero effetti per decenni: le fiabe vennero ridisegnate, le scuole da centri di apprendimento divennero punti di assistenza, mentre i bambini oggetto della propaganda bellica. L'impatto fisico, per i sopravvissuti, è drammatico: spesso si è dovuto ricorrere ad amputazioni che dimezzano le capacità motorie, mentre le ferite ad occhi e orecchie provocate dalle esplosioni portano a menomazioni e danni a lungo termine. Non da meno è la salute mentale in quanto, esposti a lungo ad un ampio range di emozioni negative, si teme la sindrome dello stress post traumatico. Inadeguatezza, rabbia, vergogna, ansia, ma anche disturbi del sonno e alimentari, difficoltà di concentrazione o confusione, incapacità di stringere rapporti sociali, assunzione di atteggiamenti aggressivi sono, tutti insieme, esiti di orribili contrasti che tutt'oggi si verificano in paesi perlopiù vicini al nostro.

Questi sono gli effetti che hanno urgentemente richiesto un intervento da parte dell'Assemblea generale della Società delle Nazioni che si riunì a Ginevra, nel 1924, e redasse un documento che divenne la prima vera e propria Dichiarazione dei diritti del fanciullo<sup>6</sup>. Rispetto ad essa, uomini e donne di tutte le nazioni, riconoscendo che l'umanità deve offrire al fanciullo quanto di meglio possiede, si impegnano e prendono come loro doveri i cinque articoli ad essa annessi. In primo luogo al fanciullo devono essere garantiti i mezzi necessari al suo normale sviluppo, sia materiale che spirituale. Il concetto di cura mantiene qui una posizione centrale: viene citato il diritto ad essere nutrito, curato, aiutato, recuperato, ospitato e soccorso ogni qualvolta ne sia l'esigenza. Anche in tempi di miseria deve essergli offerta assistenza immediata e deve ricevere protezione contro tutte quelle forme di sfruttamento che si verificano. Il fanciullo, inoltre, deve guadagnarsi da vivere prendendo consapevolezza dei suoi talenti, allevandoli e mettendoli al servizio degli altri uomini. Il primo riferimento verso i bambini esordisce con un profondo sentimento di protezione e cura che gli adulti devono nutrire nei loro confronti, ma il tutto prende una piega filantropica, direttamente proporzionale alla sensibilità dei genitori. Il bambino, infatti, appare ancora un oggetto di forza-lavoro: lo scopo della Dichiarazione

---

<sup>6</sup> La Dichiarazione dei diritti del fanciullo (Ginevra, 1924). Disponibile da [http://images.savethechildren.it/f/download/CRC/Co/Convenzione\\_1924.pdf](http://images.savethechildren.it/f/download/CRC/Co/Convenzione_1924.pdf)

non è quello di abolire il lavoro minorile, ma di salvaguardarlo. L'idea di educazione è ancora lontana, ma questo è il primo passo di avvio del processo di emancipazione sociale del fanciullo.

Più tardi, nel 1959 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approva all'umanità una nuova Dichiarazione<sup>7</sup>, volta a favorire il progresso sociale e ad instaurare migliori condizioni di vita in una maggiore libertà, senza che vi siano discriminazioni di alcun genere. Considerato che il fanciullo, a causa della sua immaturità fisica ed intellettuale, ha bisogno di un'adeguata protezione giuridica, sia prima che dopo la nascita, l'Assemblea ha esordito con dieci principi che devono essere riconosciuti, applicati e rispettati da tutti, allo stesso modo, siano loro genitori, uomini e donne in quanto singoli, organizzazioni non governative, autorità locali o governi nazionali. I principi non ammettono distinzioni, ma prevedono facilitazioni purché venga garantita una crescita sana, con libertà e dignità. Oltre alla sicurezza sociale, alle cure mediche, all'alimentazione, ad un alloggio e a svaghi vari, viene citato il diritto, sin dalla nascita, ad avere un nome e una nazionalità. Si tratta poi, così come anticipato da Korczak, dell'atmosfera di crescita, la quale deve essere armoniosa, di comprensione e amore. Proprio in merito a ciò, Rossi valorizza la tenerezza definendola "il linguaggio dell'amore, è lo stato affettivo che dà espressione e concretezza all'amore, è la disposizione d'animo che comunica e sostiene l'amore attraverso le parole, i gesti, gli sguardi, le azioni" (Rossi, 2014, cit.p.171). Il perno cruciale arriva poi nel settimo principio, in cui appare l'educazione che, almeno a livello elementare, deve essere gratuita e obbligatoria. Viene specificato, poi, che questo diviene utile ai fini di godere di una cultura, un giudizio personale e un senso di responsabilità morale: un rimando alla Montessori che premeva parecchio sull'autonomia. Per quanto riguarda, invece, il lavoro viene precisato che il bambino non deve essere inserito nell'attività produttiva prima di aver raggiunto un'età minima adatta e, in ogni caso, l'occupazione non deve nuocere la sua salute e ostacolare il suo sviluppo: un traguardo effettivo in questa specifica circostanza. Il valore di protezione è forte, soprattutto da parte dei genitori e la Key questo problema l'aveva già sollevato in un momento precedente. Si percepisce molto più chiaramente una propensione sempre più centrata sul bambino, soggetto al quale spetta tutela e immensa empatia. Rossi, infatti, scrive che "l'io, per manifestarsi in

---

<sup>7</sup> La Dichiarazione universale dei diritti del fanciullo (New York, 1959). Disponibile da [http://images.savethechildren.it/f/download/CRC/Co/Convenzione\\_1959.pdf](http://images.savethechildren.it/f/download/CRC/Co/Convenzione_1959.pdf)

tutta sicurezza, ha necessità di essere accettato e amato, accolto per quello che è e sostenuto, ha bisogno di cogliersi soggettività destinataria di sinceri messaggi di fiducia e speranza” (Rossi, 2014, p.13).

Questa, ma anche la precedente Dichiarazione del 1924, importanti a modo loro perché hanno contribuito a identificare quantomeno la questione senza eliminarla del tutto, non sono vincolanti, perciò il loro mancato rispetto non può rimandare ad una sanzione, come invece accade per la Convenzione.<sup>8</sup> Quest’ultima viene raggiunta dopo qualche altro decennio, precisamente nel 1989, diventando in Italia dopo 2 anni una vera e propria legge con l’obbligo per ciascuno di metterla in atto e rispettarla. Oltre alla protezione, viene annessa anche la promozione e, proprio in riferimento ad essa, vorrei riportare qui le parole incidenti di Loredana Perla:

Come pedagogisti e come educatori siamo sollecitati a interrogarci su ciò che concorre veramente alla promozione della persona, su quali interpretazioni di uomo siano oggi maggiormente dense di significati, sulle “idee-guida” cui ancorare modelli nuovi di formazione che aiutino l’educatore nel difficile compito di dare “senso unitario” all’esistenza di chi è educato (Perla, 2002, cit.p.79).

In questo momento, quindi, si raggiunge il bambino che consideriamo noi oggi: interlocutore e cittadino partecipe, titolare dell’intero corpus di diritti. Nella Convenzione si trovano dei nuovi aspetti, tra cui il diritto di essere ascoltato e quello di associarsi, la libertà di espressione, il rispetto che deve avere nella sua vita privata e l’accesso all’informazione. Ricordo, infatti, rifacendomi alle parole di Rodari, che ai bambini “piace misurarsi con problemi più grandi di loro. È il solo modo che hanno a disposizione per crescere. E non vi sono dubbi che essi vogliono, prima di tutto, e sopra tutto il resto, crescere. Il diritto di crescere, in effetti, noi glielo riconosciamo solo a parole. Ogni volta che lo prendono sul serio, ci giochiamo tutta la nostra autorità per vietargliene l’uso” (Rodari, 2001, p.30).

Sono questi tratti già valutati in precedenza, ma con molta più superficialità rispetto alla delicatezza con cui vengono toccati con questo documento. L’infanzia ora non è più una fase di soli spettatori, ma di protagonisti in tutto e per tutto e la dimensione del per e con si realizza così sempre più, rincorrendo l’idea di pedagogia autentica. Protezione,

---

<sup>8</sup> La Convenzione sui diritti dell’infanzia (New York, 1989). Disponibile da <https://www.unicef.it/convenzione-diritti-infanzia/>



partecipazione e sviluppo ora convivono insieme, seppur per molti anni purtroppo non sia stato così.



*“Una società consiste di un certo numero di individui  
tenuti insieme dal fatto di lavorare  
in una stessa direzione  
in uno spirito comune,  
e di perseguire mire comuni”  
(Dewey, 1951, cit.p.7).*

## 2. L'importanza della relazione educativa

### 2.1 Ecologia dello sviluppo umano

Acclarato che l'infanzia è una specifica fase che necessita in tutte le sue sfaccettature di immensa comprensione, ne emerge che il bambino, sebbene dotato di svariate abilità fin dalla sua giovane età, non può essere inteso come un individuo del tutto indipendente. Così come per gli altri uomini egli non solo è un soggetto in continuo divenire, ma perlopiù è immerso in un processo ancora più esteso: è il centro attorno al quale graficamente potrebbero essere rappresentati anelli concentrici (vedi figura 2.1), i quali rimandano a sistemi che, direttamente o indirettamente, influenzano il suo sviluppo (Capurso, 2008, p.3).

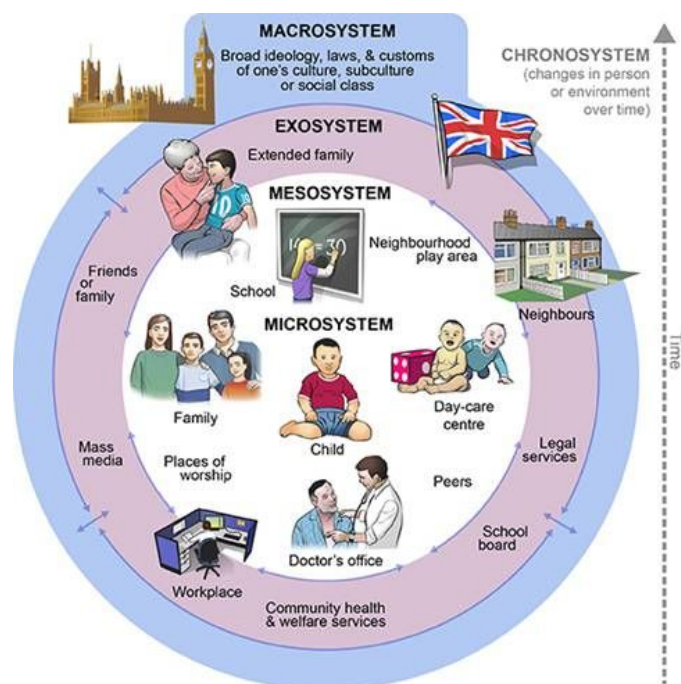


Figura 2.1: I sistemi della teoria ecologica di Urie Bronfenbrenner.

Fonte: <https://lamamma.wordpress.com/2017/01/23/urie-bronfenbrenner-e-la-teoria-dei-sistemi-ecologici/>

In primo luogo assumono importanza le relazioni che influiscono sull'individuo o su chi si prende cura di lui, prime tra tutte quelle create in famiglia e a scuola. Nel loro insieme quest'ultime vanno a formare il microsistema il quale, anche se di poco, si discosta dal mesosistema, costituito dalle interrelazioni tra due o più situazioni ambientali alle quali l'individuo partecipa, come lo sono ad esempio la casa e la scuola. In questo preciso caso si intendono i famigliari e le persone impegnate nel contesto scolastico, vale a dire i genitori e gli insegnanti. Per far sì che il potenziale evolutivo venga espresso in maniera proficua i collegamenti di sostegno tra essi devono sussistere, attraverso il coinvolgimento diretto degli adulti significativi. Riporto qui, ancora una volta, un frammento del noto pedagogista Korczak, che mi sembra piuttosto esemplificativo:

Sii te stesso. Cerca la tua strada. Cerca di conoscere te stesso prima di voler conoscere i bambini. Renditi conto di che cosa sei capace prima di delimitare la sfera dei diritti e dei doveri dei bambini. Fra tutti quei bambini tu stesso sei un bambino che devi conoscere, allevare e educare (Korczak, 2013, cit.p.167).

Questo sta a dire che la relazione con gli altri necessita, in un momento antecedente, di aver raggiunto una certa consapevolezza personale. Proseguendo, l'esosistema raggruppa tutte quelle strutture ambientali di cui il bambino non può far parte, ma che giungono a lui tramite una sequenza di tipo causale che interessa, in un momento precedente, il microsistema. Il condizionamento in questo caso avviene per via indiretta, come accade per l'attività in cui lavorano i genitori, la quale può influire sul modo di pensare, il tempo libero, il benessere, le modalità relazionali. L'ultimo dei quattro sistemi originariamente descritti dalla teoria ecologica<sup>9</sup> è il macrosistema, il quale si fonda sugli elementi della cultura. Noi tutti ci siamo immersi, proprio perché vanno a condizionare chiunque. Lo sono i valori, l'esistenza di una religione, le politiche sociali: seppur apparendo come sottigliezze vanno a determinare, in maniera indiretta, l'espressione di tutti gli altri sistemi.

Tale teoria, offrendo uno dei migliori approcci esplicativi in merito all'influenza dei diversi gruppi sociali sul bambino, ha trovato applicazione in molteplici discipline e la sua notorietà ha permesso una revisione successiva, la quale intervenne sulla parte mancante che si colmò con i fattori biologici, fino ad ora poco considerati. Proprio per

---

<sup>9</sup> determinata da Urie Bronfenbrenner

questo, si aggiunsero il biosistema e il cronosistema (vedi sulla destra figura 2.1). Il primo rimanda alle strutture biologiche del singolo bambino, quali il temperamento, la forza e la vulnerabilità, i vissuti; mentre il secondo corrisponde alla dimensione temporale, sia micro, come l'età del bambino e il periodo di sviluppo, sia macro: gli avvenimenti storici, i cambiamenti sociali e culturali.

L'unione delle componenti, complesse da cogliere se intese singolarmente, permette la crescita del bambino che se da un lato può sembrare già determinata da ideologie o credenze, dall'altro si rifà alle esperienze, che nel formare il vissuto sono uniche e distinte. L'eccezionalità di esse viene determinata proprio in prima persona dal soggetto, che nel cammino della vita è responsabile dei suoi sbagli, ma al tempo stesso artefice dei suoi traguardi che mantengono vivo un senso di responsabilità sempre più rilevante e fanno aumentare di tanto in tanto le proprie capacità ma, sopra ogni cosa, l'autostima.

## **2.2 Il concetto di cura**

Parlare di cura oggi vuol dire riprendere un concetto per molti anni rimasto nell'oblio, ma non completamente inesistente: è come imbattersi in una eterogeneità di interpretazioni che si rifanno a diversi ambiti teorici e pratici. Sebbene alle volte questa parola assuma un significato del tutto negativo, essa non è facilmente riconducibile ad una sola e univoca definizione, bensì favorisce un'analisi interdisciplinare e multidisciplinare. Spesso la cura si trova strettamente connessa a gruppi di termini come terapia, clinica, salute, benessere, ma è anche usata come sinonimo di preoccupazione, inquietudine, sollecitudine, così come altro modo per intendere attenzione, relazione, empatia e cura di sé e per gli altri e, ancora, come cura materna o, più in generale, dimensione femminile. Il carattere polisemantico del termine ha fatto sì che la letteratura si sia sbizzarrita su tale tematica. È interessante notare come, al contrario, il termine incuria sia spiegato in tre sole voci con negligenza, trascuratezza e sciattezza. Il miscuglio terminologico già messo in evidenza dimostra che, in base ai contesti nei quali viene messa in pratica, la cura può significare qualcosa di ben preciso rispetto a quando è agita o pensata in un luogo differente. È forse questa genericità semantica il motivo per cui "cura" viene percepito come termine banale, del quale però si fa grande uso nella quotidianità. La dimensione pratica non è da sottovalutare, infatti la cura risulta essere un'azione che viene messa in atto sia per uno scopo ben preciso, sia per attitudine personale, ma in ogni caso

implica necessariamente una relazione con l'altro. Proprio a partire da qui, è possibile distinguere due estensioni che inquadrano in maniera diversa i gesti di cura: la dimensione medica e quella affettiva. Quest'ultima, in termini di educazione, deve venire presa in considerazione, in quanto è rintracciabile anche in tutte quelle persone senza uno specifico tratto professionale distintivo. È, infatti, un gesto, sia questo istintivo o riflessivo, mirato al benessere dell'altro.

Heidegger diede una sua prima visione dell'uomo nel mondo: "Questo ente, che noi stessi via via siamo, e che tra l'altro possiede quella modalità di essere che è il domandare, lo designiamo con il termine esserci [Dasein]" (Heidegger, 2015, cit.p.22). L'individuo è inteso come "ente" che si muove nello spazio e nel tempo, connotato di potenzialità (da lui definito il poter-essere) e in perenne ricerca di senso. Quello dell'uomo è un continuo tentativo di adattamento all'interno di una realtà in cui si ritrova non solo ad esistere, ma soprattutto ad essere e il moto che lo guida è fondamentalmente la cura. In questo pensiero è rintracciabile un essere mancante, bisognoso di dare forma alla sua presenza nel mondo, così come lo è un bambino che nel suo divenire, passando per la scoperta e la sperimentazione, ovvero tramite occupazioni concrete che "danno all'allievo qualcosa da fare, non qualcosa da imparare" (Dewey, 1992, p.205), viene a conoscenza della sua essenza. Per raggiungerla, stringe relazioni sempre più significative: è, la sua, una scelta consapevole che nel corso degli anni di crescita viene compiuta per valicare gli ostacoli che vedono da protagonisti l'ansia e l'affanno. Ciò che muove l'uomo verso l'incontro con altri enti e con gli oggetti è di per certo la cura, qui legata ad azioni strumentali di convenienza in senso quasi egoistico e viene designata con il "prendersi cura". L'"aver cura", invece, non avendo fini soltanto personali, ma prendendo in considerazione anche l'altro, risulta essere il polo positivo.

La cura personale, invece, parte dalla constatazione di un fenomeno di lunga portata storica che Foucault designò con il termine "cultura del sé" (Foucault, 2010, p.47). L'arte dell'esistenza, infatti, è stata per lungo tempo dominata dal principio secondo il quale bisognava avere cura di sé stessi: dai pensieri, al comportamento, al modo di essere, in modo da raggiungere uno stato caratterizzato da felicità, purezza, saggezza e perfezione. Questo fenomeno, del tutto individualistico, avrebbe avuto una conseguenza piuttosto rilevante: l'allontanamento degli aspetti relazionali dell'uomo. Ecco che si aggiunse un nuovo sentimento di cura verso gli altri, richiamando la pratica sociale, ma il tutto non

veniva inteso come oggi: veniva rimandato alle attività del padrone di casa o il ministero del principe nei confronti dei sudditi, o ancora le cure da prestare a un ferito. In tutte queste pratiche indubbiamente ci si avvale dello scambio, intendendo quello interattivo, ma la sua natura è completamente diversa dalla nostra odierna concezione.

Il pensiero contemporaneo occidentale vede la cura di sé, insieme a ciò che ne consegue, come qualcosa di positivo, ma non in modo assoluto: da un lato come una scelta provocatoria dettata dalla volontà di discostarsi da quello che viene considerato “eticamente” giusto a favore di un “proprio” stato etico ed individuale, dall’altro come una sorte di rinuncia dell’individuo nel voler dare consistenza ad una morale collettiva, perché incapace di affrontare i compiti che essa stessa richiede. Quando qualcosa non viene avvertita con reale evidenza spesso viene svalutata e non conosciuta come verità.

Eppure, si sa, come l’uomo abbia bisogno dell’altro perché da solo può non avere i mezzi sufficienti per raggiungere i propri obiettivi e per venire a conoscenza sia delle proprie capacità, sia dei propri limiti. È questo un richiamo strettamente legato alla dimensione educativa, in quanto può non solo essere definito un esercizio di auto-formazione, ma oltretutto viene impiegata una delle dimensioni pedagogiche più richieste: l’empatia.

Se per Edith Stein, allieva di Husserl, l’empatia è proprio l’atto primario e intenzionale per comprendere la presenza dell’uomo nel mondo, per Rossi è il “farsi prossimità etica presso l’altro” (Rossi, 2014, cit.p.84). Essere capaci di empatia, perciò, significa entrare in contatto con i vissuti estranei di un’altra persona, sperimentando un linguaggio nuovo e ricavandone un’esperienza trasformatrice. Non un’emozione, ma un atto necessario ai fini della costruzione di relazioni umane, prime tra tutte quelle educative: la cura, alla quale è interconnessa l’empatia, con le sue manifestazioni, è per la pedagogia e per la sua pratica l’asse paradigmatico per eccellenza.

### **2.3 L’azione dell’educatore**

L’empatia è di per certo una delle caratteristiche fondamentali che dovrebbe appartenere alla figura dell’educatore. La mancanza di essa sia con le famiglie, che in primo piano con i bambini, crea situazioni di disagio, in cui gli equilibri saltano.

Prima però, un piccolo passo indietro al termine educare. Da *edùco*<sup>10</sup>, la visione più antica ed immediata che vuole avere un'accezione essenzialmente trasformativa. Viene attribuita grande importanza alla trasmissione: il dar forma, il costruire prediligono proprio la figura dell'educatore che, nell'agire nei confronti dell'educando, gli dà qualcosa. Ci si discosta dal puro significato di dare, con *èduco*<sup>11</sup>, intendendo il far emergere dall'educando qualcosa che è già in lui insito, ha dentro. L'ultima concezione, l'*addùco*<sup>12</sup>, è estremamente più recente e si riferisce al creare le condizioni affinché l'educando possa esprimere i suoi valori, le conoscenze, il proprio sapere. Quest'ultimo è il vocabolo al quale potremmo affiancare innanzitutto il pensiero di Korczak che conseguentemente ha trovato voce nella Convenzione del 1989 in quell'espressione di "educazione per e con il bambino".

In realtà per educare servono tutte e tre le visioni appena citate: a volte è necessario che l'educando venga diretto, in altre è sufficiente cogliere ciò di cui ha bisogno in termini di bene. Se in alcune situazioni da solo deve capire o prendere posizione, in alcune, diverse, deve sbagliare, purché anche questo diventi educativo. In altri casi lo si affianca, o lo si prende in braccio, lo si tiene stretto e lo si porta con sé, perché cadendo ancora si farebbe troppo male. È la pratica che permette di scegliere dove posizionarsi o in che modo intervenire, valutando non solo i bisogni, ma anche le varie circostanze.

Ecco che, nel decidere, divengono essenziali l'intuito e l'empatia, che nella loro imprevedibilità si mescolano alla logica e alla razionalità. Fa da sé perciò che si delinea l'educazione come una pratica piuttosto ampia, complessa e mai neutrale, in quanto diviene indispensabile prendere posizione, in un primo momento nella valutazione che deve risultare il più possibile obiettiva e giustificata, e poi nell'azione.

Bertolini definisce proprio l'azione educativa come "un processo di formazione dell'uomo nella direzione di una lenta ma autentica scoperta e chiarificazione del sé, ovvero delle proprie caratteristiche fisiche, mentali e spirituali" (Bertolini, 1996). La formazione qui è rivolta verso un fine, il quale deve essere raggiunto senza far sì che la velocità, l'impazienza e la superficialità che caratterizzano il mondo in cui oggi viviamo possano prendere il sopravvento. Un vero e proprio slancio è, invece, quello di Freire che ci dona

---

<sup>10</sup> il termine vuole alludere ad un cambiamento

<sup>11</sup> il vocabolo fa percepire che vi è già qualcosa che necessita di uscire e venire conosciuto

<sup>12</sup> la parola dà l'idea di unione, del generare con l'aiuto di un'altra persona



un punto di vista molto poco composto e pindarico, ma suggestivo con “un che-fare permanente in ragione dell’inclusione degli uomini e del divenire della realtà. Si identifica con il loro essere oltre sè stessi, come progetti, come esseri che camminano in avanti (verso il proprio) ser mais<sup>13</sup>” (Freire, 2022). Qui vi è un appiglio alla dimensione sociale-comunitaria e all’essere di più come una sorta di aspirazione forte in continuo divenire. In queste definizioni è possibile notare come l’educatore, nel mettere in pratica la teoria, perciò nell’agire, debba credere e, al tempo stesso, fare affidamento, all’educabilità, ovvero al fatto che, sia questo ritenuto un processo o un che-fare, tutte le persone possono educarsi ed essere educate, realizzando il proprio essere e rispondendo ai propri bisogni di sviluppo. Il progetto avviene in continuazione, in ottica di costante proiezione verso un cambiamento non solo trasformativo, ma migliorativo pur rischiando, alle volte, l’errore.

L’educazione, inoltre, presuppone la presenza dell’altro e, nell’affermare che si tratti di un processo interamente ed intimamente relazionale, è interessante il pensiero di Bertolini:

Il punto centrale non è infatti spendere del tempo con il ragazzo, vivere semplicemente accanto a lui, ma trasformare una prossimità spaziale, temporale e anche affettiva in un rapporto di comunicazione tendente alla conoscenza autentica dell’altro (Bertolini, 1993, cit.p.98).

Come non fare riferimento, poi, al peso esercitato dall’intenzionalità educativa, la quale fa sì che non si faccia per fare, non si agisca per agire, non prevalga la casualità, aspetto ritrovabile anche nelle parole di Demetrio:

(L’educazione) sta navigando a vista. Ha bisogno che le si imprima una direzione, che non la si abbandoni alla deriva della casualità, dell’accidentalità e del fortuito [...] Ha bisogno della sagacia umana, delle sue idealità lungimiranti, generose; per ritrovare se stessa e per aiutarci a non smarrire le sue mete (Demetrio, 2009, cit.p.17).

L’azione non accade, ma viene creata appositamente sulla base di teorie per avere degli effetti che mirano verso una medesima direzione: la realizzazione dell’educando. Lo attesta con le sue parole Rossi: “Per sua natura la relazione educativa mira al cambiamento, alla creazione, all’emancipazione, al futuro” (Rossi, 1992, cit.p.229). Così operando,

---

<sup>13</sup> Espressione utilizzata da Freire, poi divenuta famosa, per indicare l’essere di più

l'educatore evita di ricadere nel cosiddetto "fare irriflesso", ovvero il compiere azioni non guidate da conoscenze delle scienze dell'educazione e, perciò, non pensate, ma frutto di ciò che già è stato sperimentato che si dimostra funzionante, senza aver preso in considerazione il caso e il contesto, né aver riflettuto consapevolmente e in modo esplicito.

Va ricordato, infatti, che i maestri hanno il compito di guidare, ma si tratta di un accompagnamento, un passaggio, perché l'educazione non si esaurisce in un processo di estrazione che avviene in un tempo definito che corrisponde agli anni di scuola, ma è qualcosa che accompagna per tutta la vita. Soprattutto, i (buoni) maestri sanno quando è il momento di lasciarci andare e non pretendono che i propri allievi siano legati ad alcun debito di riconoscenza.<sup>14</sup> In questo modo si riesce a prevenire l'iper coinvolgimento emotivo, aspetto generato dalla relazione che, seppur imprescindibile, deve essere coscientemente dosata. Sono infatti le "determinazioni di natura affettiva a guidare i significati, gli atteggiamenti, le scelte e le azioni in educazione" (Perla, 2002, cit.p.91).

Non solo un dovere etico, a chi maneggia con estrema maestria questo sapere, appartiene, oltre a quello della cura, anche l'aspetto della quotidianità, in quanto si tratta di un lavoro ripetitivo e continuo, ma lento e autentico se considerato nella sua completezza. In quest'ultima è inserita anche la presenza, l'esserci, che permette di nutrire sicurezza e apre alle possibilità di legame. Essa non va concepita in termini prettamente fisici, ma con l'essere attenti e attivi e, al contempo, pazienti, perché solo con il dono dell'attesa è possibile raggiungere grandi traguardi. La presenza, se alle volte può essere passiva, in altre occasioni deve predisporre e costruire un dialogo, il quale deve essere un prodotto comune dell'educatore, del bambino e della sua famiglia. Si legge: "Il soggetto che si apre al mondo e agli altri inaugura con il suo gesto la relazione dialogica in cui - continua Freire - si conferma come essere inquieto e curioso, come incompiutezza in permanente movimento nella storia" (Freire, 2014, cit.p.111). Dando spazio alla parola dell'altro si riesce a dare vita, perciò, ad un logos<sup>15</sup> che guida tutta l'azione. I significati vengono così creati senza imposizioni, perché "è nel rispetto delle nostre rispettive differenze, nella coerenza tra quel che faccio e quel che dico, che mi incontro con loro" (Freire, 2014, cit.p.110). Questo spirito collaborativo mira ad una crescita che, per quanto possa

---

<sup>14</sup> Il prezzo dell'educazione liberale, scrive Demetrio, è giungere alla liberazione dei maestri stessi. Cfr Duccio Demetrio, *L'educazione non è finita: idee per difenderla*, Milano, Cortina, 2009, cit. pp. 124-125

<sup>15</sup> termine che nella filosofia greca classica vuole significare il "pensiero" che si porta a manifestazione, si concretizza tramite la "parola"

presentare degli ostacoli che inquietano titubanza, si deve sempre dimostrare graduale. Ciò che è importante, infatti, non sono i risultati raggiunti entro poco tempo, ma le conoscenze acquisite nel lungo termine.

#### **2.4 Il valore della partecipazione**

Come già accennato, l'impegno da parte di svariate figure, quali il bambino stesso, la famiglia, gli educatori, ma anche psicologi, assistenti sociali e altri specialisti è di fondamentale importanza nel primo periodo di sviluppo. Da una parte la famiglia, immersa nella fase della genitorialità, dall'altra figure educative di vario genere che rappresentano "l'autorità autorevole (che) non nega ma esalta la personalità critica e creativa, non fiacca il coraggio e l'inventiva ma li promuove, non indebolisce lo slancio vitale... ma lo favorisce, non mortifica quegli attributi tipicamente umani che sono la decisionalità e il potere di scelta ma li valorizza e li incrementa" (Rossi, 1992, cit.p.215).

Nel fare ciò vi è l'esigenza di un metodo che possa essere in primo luogo riconosciuto, poi seguito e infine accompagnare loro nella comprensione dei bisogni e mettere in atto un intervento specifico a seconda dei vari casi presi in considerazione. È questo il fine della valutazione partecipativa e trasformativa (VPT), la quale mira a co-costruire un percorso preciso attraverso il confronto che pone la dimensione del dialogo ad incarnare una posizione di primaria importanza. Da qui si può dedurre che il funzionamento del gruppo, in questo caso dell'équipe, riveste un'importanza che deve essere sempre garantita, "perché conoscere se stessi nel contesto del gruppo significa riconoscere come ci si mette in relazione con gli altri e, attraverso il loro feed-back, giungere a una consapevolezza molto più profonda di sé" (Perla, 2002, cit.p.180).

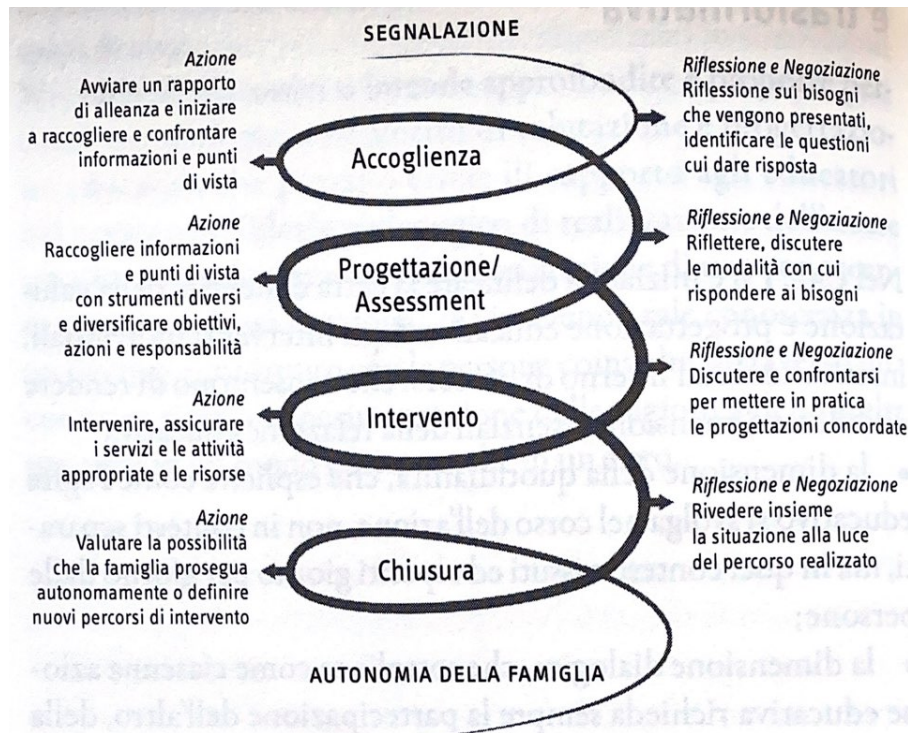


Figura 2.2: La valutazione trasformativa e partecipativa (VPT)

Fonte: Sara Serbati, *La valutazione e la documentazione pedagogica. Pratiche e strumenti per l'educatore*, Carocci, 2020, p.56

A livello grafico (figura 2.2) andrebbe immaginata come una spirale nella quale ogni ciclo corrisponde una tappa dell'intero percorso. Due momenti ricorsivi, inoltre, precedono e seguono ciascuna fase: la riflessione e la negoziazione (nella figura 2.2 sono riportate sulla destra). Esse hanno il puro scopo di trovare un accordo tra le parti proprio partendo dalle numerose prospettive che, tra tentativi ed errori, procedono con la messa in atto dell'azione, anch'essa in continua revisione e aggiustamento. Sebbene questo schema sia stato pensato originariamente per essere utilizzato con famiglie in situazioni di vulnerabilità, gli assunti alla sua base sono apparsi utili per delineare l'operatività degli educatori nei servizi alla prima infanzia negli interventi con le famiglie.

È complesso da pensare sin dalla prima fase, quella della segnalazione volta a mettere in evidenza un bisogno complesso, ma dal momento dell'accoglienza diviene tutto più scorrevole: coincide con la conoscenza dell'educando e della sua famiglia attraverso i primi incontri, quali la riunione e il colloquio che permette, attraverso la scheda conoscitiva, di raccogliere quante più informazioni possibili. Prima un'illustrazione della struttura, delle sue proposte e finalità, poi la presentazione del bambino, della sua storia e delle sue abitudini, le regole e gli stili educativi seguiti. Tutto ciò è volto a favorire una conoscenza iniziale e ad avviare un rapporto proprio a partire da elementi concreti. Nel

progettare nei servizi della prima infanzia diviene necessario analizzare i bisogni dei bambini sulla base dell'intervento che si vuole adottare: considerare gli obiettivi, che devono non solo apparire chiaramente, ma anche possedere le caratteristiche del possibile adempimento e della realtà dei fatti. Per strutturare l'attività devono poi venire calibrate le tempistiche e gli spazi più appropriati che si hanno a disposizione, i mezzi e gli strumenti che si coinvolgono, ed infine di che metodo di valutazione servirsi per tenere traccia dei traguardi raggiunti. Soltanto in seguito a tutte queste chiarificazioni svolte all'interno dell'equipe educativa, è possibile presentare l'attività che, se ben pensata, avrà il suo decorso, ma ad ogni modo non è fine a se stessa. Durante essa, dunque, è opportuno monitorare la situazione, appuntandosi la condotta dei vari bambini, utilizzando l'osservazione, più volte citata in questo elaborato. Essa, se svolta scrupolosamente, è il primo passo verso una buona valutazione, la quale andrà a tenere conto degli effetti prodotti. La chiusura predispone una riflessione sugli esiti e sulle complicità riscontrate, in modo da riprogettare l'attività che si pone verso quell'ottica migliorativa, da cui prende il nome il metodo. È lo stesso che ci si propone di fare per l'educando, il quale nel mettersi alla prova deve tendere verso una propria autonomia, raggiungibile per mezzo della motivazione che- così come analizzato da Loredana Perla- "trova origine nel soddisfacimento di due bisogni degli allievi: uno è quello del sentirsi competenti, l'altro è quello di auto-realizzarsi nell'ambiente in cui vivono e quest'ultimo include anche la spinta al successo sociale" (Perla, 2002, cit.p.170), ovvero al realizzarsi sempre più: un chiaro e forte richiamo al "ser mais" di Freire.

Quell' "aiutami a fare da solo"<sup>16</sup>, così delineato dalla Montessori, non risulta essere l'unico principio operativo della VPT, sebbene tenga stretto a sé dei collegamenti filosofici piuttosto massicci sull'educazione autentica, tra cui l'etica nicomachea di Aristotele. Quest'ultima tenta di esplicitare la realizzazione delle potenzialità dell'essere umano da sé, tramite le leggi che regolano il suo agire, impossibile da raggiungere se non dotato di virtù, prima tra tutte la saggezza, ovvero il saper scegliere oltre come agire, anche come "vivere bene".

A seguire la trasformazione verso l'autonomia, vi è la partecipazione ai saperi condivisi, tema perlopiù molto attuale nei servizi educativi, in quanto è volto a facilitare gli interventi. Lo stesso Bronfenbrenner affermava che questo principio si svolge

---

<sup>16</sup> slogan del modello educativo montessoriano

principalmente sul mesosistema, nella costruzione di relazioni di collaborazione. Soprattutto per quanto riguarda la prima infanzia tutto ciò viene probabilmente colto con superficialità dai genitori che, a causa di esigenze lavorative, risultano sfuggenti e poco propensi al dialogo. Sottolinea, proprio in relazione a ciò, lo psicoterapeuta Massimo Recalcati:

Le famiglie appaiono come turaccioli sulle onde di una società che ha smarrito il significato virtuoso e paziente della formazione, rimpiazzandolo con l'illusione di carriere prive di sacrificio, rapide e, soprattutto, economicamente gratificanti (Recalcati, 2011, p.49).

Quella che a primo impatto può sembrare un'enorme fatica, in realtà dovrebbe venire esplorata e, a mano a mano, portare tutti verso una riconoscenza e alla sua conseguente pratica. Non è solo "una pratica auspicabile, ma anche il riconoscimento di un diritto fondamentale dell'essere umano" (Serbati, 2020, p.63). Viene sancito nell'articolo 21 della Costituzione Italiana in veste di libertà di espressione, nell'articolo 9 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani come opinione, e ancora, nell'articolo 12 della Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia. La ripetitività garantisce la sua immensa importanza, la quale si differenzia: nell'essere solamente informato, nel venire consultato prendendo in considerazione l'opinione, nella decisione condivisa in cui viene raggiunto un accordo tra le varie parti, o nell'esercizio della decisionalità, ovvero le decisioni prese da sé. Nel percorso che previene l'intesa finale risulta fondamentale il saper ascoltare le posizioni dell'altro, aspetto gratificante se considerato che "ascoltando ed accogliendo l'appello dell'altro, l'uomo libera sé stesso" (Rossi, 1992, cit.p.192). Seguono poi le delucidazioni, la descrizione e l'argomentazione della propria visione, infine, l'essere disponibili a modificarla proprio perché, incontrandone un'altra, dovrebbe diventare un tutt'uno.

La costruzione delle condizioni e il fattore tempo per permettere quanto qui sopra annunciato, fanno sì che tutte le azioni sperimentate tendano verso l'apprendimento: terza e ultima caratteristica specifica della valutazione partecipativa e trasformativa. Scrive Sara Serbati: "Questo principio affonda le proprie radici nelle ragioni costitutive della pedagogia e dell'educazione. Infatti, la pedagogia e l'educazione si definiscono come scienze pratiche" (Serbati, 2020, p.69). Esse, infatti, mirano alla creazione di percorsi finalizzati a ricavare nuove conoscenze, le quali trasformano gli schemi di significato, o

interpretativi, che governano la percezione. Le modalità per conoscere devono andare oltre i meccanismi automatici di tipo confermativo:

L'intelletto umano, quando trova qualche nozione che lo soddisfa, o perché ritenuta vera o perché avvincente e piacevole, conduce tutto il resto a convalidarla ed a coincidere con essa. E, anche se la forza o il numero delle istanze contrarie è maggiore, tuttavia o non ne tien conto per disprezzo, oppure le confonde con distinzioni e le respinge, non senza grave e dannoso pregiudizio, pur di conservare indisturbata l'autorità delle sue prime affermazioni (Bacon, 1965, p.268).

È quello che in termini psicologici viene espresso da Bacone come bias<sup>17</sup> di conferma: la preferenza starà sempre nelle credenze o ipotesi preesistenti, piuttosto che in quelle che le contraddicono. Le informazioni a noi nuove, perciò, a causa di questo errore di natura cognitiva, assumeranno sempre meno credibilità e verranno rigettate. Così operando, l'elaborazione si rivela rapida in quanto, in assenza di un'esaminazione critica e rivalutativa, anche l'energia e il tempo risultano estremamente ridotti: aspetto da non sottovalutare se considerate le scarse risorse o le decisioni che dovevano essere prese entro poco tempo in ambienti preistorici, in cui la coesione sociale si doveva rivelare forte ai fini della sopravvivenza e il successo dell'intera comunità primitiva. È di per certo un fenomeno psicologico molto insidioso che può comportare implicazioni profonde sulla maniera in cui interagiamo con il mondo. La difesa è interconnessa alla maggiore consapevolezza: sta nello sforzarsi costantemente a sfidare il preesistente per aspirare a comprendere le questioni in modo più equilibrato ed oggettivo. Adottare una mentalità più aperta, nella ricerca attiva di contraddizioni o prospettive diverse da parte di altri individui con cui stringere un rapporto di collaborazione e arricchimento, potrebbe essere proprio la chiave per mitigare l'effetto del bias di conferma che nel nostro modo di pensare risulta essere innato. Come descrivere quest'incontro meglio di così: "l'Io si apre al Tu e il Tu si dirige verso l'Io... in tale relazione è da trovare la genesi di quella libertà nella quale si realizza il destino cui l'essere umano è chiamato" (Rossi, 2014, cit.p.27).

Si è visto come, ancora una volta, la negoziazione intesa come puro scambio per raggiungere un accordo debba risultare pacifica e interattiva. Essa, se ne viene fatto un uso corretto, potrebbe pure permettere di salvarsi dalla ricaduta nel "disorientamento"

---

<sup>17</sup> termine per indicare, in italiano, il pregiudizio

rispetto alla cultura della scuola, la quale deve essere difesa da tutti, ma soprattutto dalle figure educative perché, come esordito da Loredana Perla,

È alla sempre maggiore in incidenza degli effetti “buoni” negli stili di vita e nei comportamenti degli uomini che si deve imputare la causa dell’impasse in cui versa l’educazione, e quella crisi di quei valori come il bene, il bello, il buono, l’utile, che rischiano di essere sostituiti, nel ruolo di guida, per le giovani generazioni, dall’emergente razionalità tecnica e tecnologica (Perla, 2002, cit.p.96).



*“La comunicazione autentica  
è l’anima dell’apprendimento cooperativo.  
Per cooperare, per apprendere insieme,  
è necessario imparare a stimarsi, ad aiutarsi,  
a sostenersi, ad incoraggiarsi, a valorizzarsi”  
(Polito, 2003, cit.p.9).*

### **3. L’educazione positiva**

#### **3.1 Le origini**

È quello di oggi un mondo in continua globalizzazione in cui i poteri, le rivoluzioni, le innovazioni hanno ceduto il posto all’economia, ai mercati e alla tecnologia. Tutto questo processo ha fatto sì che l’uomo si ritrovasse a vivere in una società che Bauman ha definito “liquido-moderna”. Essa “non è in grado di conservare la propria forma o di tenersi in rotta a lungo”, in quanto “le situazioni in cui agiscono gli uomini si modificano prima che i loro modi di agire riescano a consolidarsi in abitudini e procedure” (Bauman, 2008, cit.p.VII). Quest’ultime, infatti, cambiano in fretta e, in modo imprevisto, non permettono nemmeno di attribuire concretezza ai propri risultati, quanto piuttosto si rivela necessario cogliere ciò che passa continuamente nel hic et nunc<sup>18</sup>. E ancora, diviene difficile prevedere il futuro che, causando preoccupazioni molto alte, fa sì che questa vita venga definita essenzialmente precaria. La quotidianità appesantisce, anziché alleggerire, ma soprattutto “tra le arti del vivere liquido-moderno e le abilità che esse richiedono, sapersi sbarazzare delle cose diventa più importante che non acquisirle” (cit.p.VIII), perché il tempo continua a scorrere e non ci si può permettere di fermarsi: “ciò che conta è la velocità, non la durata” (cit.p.XV) delle cose. Ma allora, è in questa direzione che stiamo procedendo? E perlopiù, coincide con il nostro volere o ne siamo totalmente vittime? Bauman utilizza la leggerezza, la briosità, la volatilità per definire le persone del nuovo mondo, le quali appaiono estremamente dinamiche e creative, e proprio tramite ciò riescono a raggiungere il successo, perché “leggerezza e grazia vanno di pari passo con

---

<sup>18</sup> Locuzione latina utilizzata da Heidegger in Essere e tempo che, tradotta letteralmente, significa “qui e ora, adesso”

la libertà di spostarsi, di scegliere, di smettere di essere ciò che si è, di diventare ciò che ancora non si è”.

Proprio su quest’ultime parole si potrebbe basare tutto il pensiero sulla psicologia positiva che, fin da subito, necessita di una precisazione. “L’idea che molte persone si fanno quando pensano alla psicologia è quella di una disciplina che ha come principale preoccupazione la comprensione e la cura degli aspetti disfunzionali del comportamento umano” (Cristofolini, Gaggioli, 2021, p.9). Questa concezione, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, ha fatto emergere in alcuni psicologi una crescente insoddisfazione, in quanto prende in considerazione soprattutto gli aspetti patologici della persona. La loro attenzione ha voluto focalizzarsi piuttosto sulle dimensioni positive del funzionamento mentale, come lo sono la speranza, le forze del carattere, la creatività e la crescita individuale.

Questa primaria presa di coscienza, culmina poi con un articolo di Martin Seligman e Mihaly Csikszentmihalyi<sup>19</sup> nel quale sono stati descritti tutti gli obiettivi da perseguire che viene pubblicato sulla rivista *American Psychologist*. Sebbene sia un approccio relativamente recente, si è diffuso rapidamente a livello internazionale grazie alla fondazione di diverse società scientifiche (in Italia la Società Italiana di Psicologia Positiva<sup>20</sup>), all’organizzazione di conferenze e alla stesura di riviste specializzate. È opportuno puntualizzare che i pilastri concettuali di questo movimento poggiano saldamente sulla psicologia del Novecento, con particolare riferimento a quella Umanistica, o “Terza Forza” (le due correnti dominanti allora erano la Psicoanalisi di Freud e il Comportamentismo di Watson). Essa “enfatica il valore della persona nella sua globalità, evidenzia l’unicità di ogni individuo e riconosce il potenziale e la natura creativa di ogni essere umano” (p.9).

Rogers e Maslow, due di alcuni psicologi che permisero il suo sviluppo, introdussero l’ottimismo, l’auto-affermazione, l’autostima che, oggi, sono diventati parte integrante del repertorio teorico della Psicologia Positiva. Anche se il focus tra le due impostazioni può sembrare simile, in realtà quest’ultima citata è più esplicitamente orientata alla ricerca empirica, perciò la differenza sta essenzialmente nel metodo. Per l’appunto, la sua analisi si pone su tre livelli: quello soggettivo, che si riferisce agli stati positivi, come ad esempio la felicità, e alle condizioni per promuoverli; il livello individuale, che

---

<sup>19</sup> [https://www.researchgate.net/publication/11946304\\_Positive\\_Psychology\\_An\\_Introduction](https://www.researchgate.net/publication/11946304_Positive_Psychology_An_Introduction)

<sup>20</sup> <https://www.psicologiapositiva.it/>

riguarda l'identificazione e la promozione dei tratti individuali positivi, tra cui può apparire il coraggio; ed infine il livello sociale, che si focalizza sul potenziamento delle relazioni interpersonali positive, anche a livello societario. Sta all'interno di quest'ultima prospettiva il ruolo esercitato dalla scuola nel supportare in primo luogo il senso di responsabilità e l'altruismo. Se vengono analizzati tutti gli stadi assieme è possibile percepire un forte richiamo al benessere, sia che questo venga inteso rispetto al sé, sia che venga riportato in un gruppo o in una comunità.

Il funzionamento ottimale di ciascuno viene raggiunto con l'incremento delle emozioni positive, a discapito di quelle negative. Questo percorso per i bambini di giovane età non è immediato, ma può essere facilitato dall'aiuto apportato da parte dell'adulto nella gestione dei propri stati d'animo. Deve avvenire innanzitutto uno spostamento da un'ottica punitiva ad un'altra, completamente contrastante, di atteggiamento risolutivo, volto cioè a concentrare tutte le energie possibili per valicare le difficoltà, nonostante si presentino come insuperabili, fino a giungere ai traguardi significativi che ci si erano prefissati.

### **3.2 Dalla teoria alla pratica: il metodo di ricerca**

Quello dell'educazione positiva è di per certo un approccio rivolto ai più piccoli, in cui, però, la postura da parte dell'adulto ricopre una funzione piuttosto importante. Egli, sia esso genitore o insegnante, risulta essere sempre aperto al piacere di voler bene, propensione che Freire spiega: "significa, di fatto, che non mi spaventa l'affettività né che ho paura di esprimerla". È proprio questo che permette, infatti, di "ratificare autenticamente l'impegno nei confronti degli educandi, nell'ambito di una pratica specifica dell'essere umano" (Freire, 2014, cit.p.115). In quest'ottica deve sempre mantenersi elevato il dovere nell'esercizio dell'autorità: questo sta a dire da una parte che l'affettività non deve in alcun modo incidere sulle valutazioni e dall'altra che non vi è utilità né nel porsi in maniera sdolcinata, né severamente, rendendo la relazione acida, spigolosa e piena di amarezza. Ancora una volta, la proporzione tra le cose deve essere equamente dosata: mantenendo una certa serietà è possibile emanare allegria e gioia, le quali sia per insegnare, sia per imparare, fanno parte del processo di ricerca e scoperta. Adeguarsi al mondo così com'è accettando una visione prettamente deterministica, senza cercare di trasformarlo e perfezionarlo sempre più, non è in linea con il nostro sentimento di continua

incompiutezza proprio della condizione umana, ma anzi, lo alimenta senza esitazioni. Continua Freire nel suo libro: “Non sono mai riuscito a concepire l’educazione come un’esperienza fredda, senz’anima, nella quale i sentimenti e le emozioni, i desideri, i sogni dovessero essere repressi” (Freire, 2014, cit.p.118).

Contrariamente, ciò che ho colto a primo impatto visitando il profilo del servizio “l’Onda Positiva”, è stato un sentimento di pura liberazione che mi ha spinto a richiedere qualche mese fa, precisamente il 26 febbraio, se fosse possibile pianificare un primo incontro con le educatrici presenti. Nella chiamata avuta personalmente qualche giorno dopo ho spiegato quale fosse il mio intento, ovvero utilizzare il loro contributo per spiegare quanto meglio possibile come vi sia estrema esigenza di avvicinarsi ad un modello che, nel suo insieme, miri ad essere riconoscimento e promozione continua dei propri limiti e delle proprie potenzialità, nel quale la comunicazione è il mezzo tramite cui si raggiungono veri risultati. Tutto, ma non banali se considerata la stimolazione che viene innescata nei confronti dell’educando di giorno in giorno, il quale nella sua specificità, presenta bisogni e capacità differenti rispetto al resto del gruppo. Il mio intento, nel riportare tale conversazione, oltre a quello di correlare la dimensione teorica fino a questo momento indagata con quella maggiormente pratica, era quello di cogliere più profondamente il modo in cui operano tali figure educative.

Nella redazione delle domande, infatti, si nota quanto mi sia interessata innanzitutto del loro progetto lavorativo, per poi concentrare la mia attenzione sulle attività e gli obiettivi che si possono raggiungere utilizzando di base una tecnica positiva che può essere definita innovativa, o per meglio dire nella quale sollecitazione e valutazione non si abbandonano mai. Non è il mio un questionario di soddisfacimento del servizio, per cui non vengono citati i giudizi che educandi e famiglie nutrono, quanto piuttosto come, da parte delle tre educatrici presenti in loco, vengono affrontate le difficoltà lungo il percorso. Analizzando poi i tratti emotivi in riferimento al benessere ho avuto premura nel chiedere quali sono i più determinanti nella crescita e come dovrebbero essere fronteggiati o, al contrario, potenziati. Per concludere ho richiesto un’opinione sulle tecniche punitive, non da intendersi soltanto come aggressioni fisiche ma riflettendo anche sulle svariate espressioni nei momenti di rabbia e sconforto di cui, solitamente, ci si serve per rimproverare nella speranza di far comprendere la “scorrettezza” di un dato comportamento in atto. Proprio da qui ho insistito sull’importanza di fallire fin dalla giovane età per riconoscere

che il successo non deve essere sempre dato per scontato, ma anzi che è il risultato di duro lavoro, dove la fretteolosità non deve avere la meglio nel ricercare costantemente scorciatoie; pazienza e sacrificio ma, sopra ogni cosa, immensa motivazione e fiducia in se stessi. Ho riservato un'ultima domanda alle prospettive future, proprio per cercare di estremizzare l'ottica su cui ho voluto fondare tutta la mia ricerca. Per Carlotta, Beatrice e Martina ho prescelto un genere di domande che mi permettessero di esplorare questo immenso mondo e, al tempo stesso, averne una visione integrale. Non mi sono voluta dilungare troppo, proprio con l'obiettivo di cogliere le informazioni principali ma con estrema delicatezza, senza far avvertire il tutto pesantemente.

Dopo essermi recata presso lo studio a Lonigo, circa a distanza di un mese dalla prima data in cui mi sono messa in contatto con loro, ho somministrato uno per volta gli interrogativi che già mi ero appuntata. Ho lasciato che la scelta nell'intervenire si effettuasse autonomamente, senza per cui scegliere preventivamente chi e a cosa dovesse rispondere. Questo mi ha permesso di nutrire molta più veridicità al momento dell'incontro e lo è parso anche a conversazione terminata e riportata. Non avendo definito dei turni di parola, le educatrici sono state libere di scegliere quando intervenire dopo aver ascoltato la mia richiesta, in modo del tutto casuale e rifacendosi alle loro esperienze, oltre che alla natura del loro sapere. Nel mentre ho registrato l'incontro e questo mi ha permesso la successiva trascrizione condotta una volta tornata a casa in forma "verbatim intelligente<sup>21</sup>". Così facendo ho potuto annotare quanto mi è stato riportato, senza però essere vincolata alla minima pausa o all'intercalare pronunciato, oltre che ad eventuali balbuzie o tic rilevanti. Ho, per cui, ripulito il testo dalle particelle di ripetizione frequenti e di incertezza in modo da favorire una migliore leggibilità.

Sebbene sia stato un lavoro piuttosto complesso, non per la difficoltà, quanto piuttosto per le tempistiche a disposizione, è stato un grande contributo di cui mi sono impossessata non solo ai fini di tale elaborato, ma soprattutto ne è risultato un amplificatore delle mie conoscenze pregresse. Per quanto la mia sia stata un'idea piuttosto lontana inizialmente, sono soddisfatta di essere riuscita a realizzarla perché mi ha aiutata a metabolizzare quanto l'essere disponibili, come si sono dimostrate le tre ragazze a cui ho deciso di fare riferimento, e il confronto in sé compongono le basi della relazione che ricopre la maggior parte degli ambiti della nostra vita quotidiana.

---

<sup>21</sup> versione di trascrizione più curata rispetto a quella integrale

### **3.3 Emozioni e soluzioni: uno sguardo dall'interno**

Il termine emozione significa letteralmente smuovere ed è la conseguenza di un processo interiore suscitato da un evento-stimolo rilevante per gli interessi dell'individuo. L'emozione accompagna cambiamenti fisiologici, comportamenti espressivi, ma sopra ogni cosa esperienze soggettive. Se il bambino fin dai primi anni di vita viene a conoscenza di tutta una serie di elementi ed è immerso in una complessa rete di relazioni, questo rimanda al fatto di avvertire già delle alterazioni del suo senso dell'umorismo. Difficili da definire, si provano fin dalla giovane età sia nei momenti di gioia, sia in quelli di sconforto. Per coglierle in maniera positiva occorre riconoscerne l'esistenza, la quale presuppone un lavoro quotidiano che, per i più piccoli, spetta prevalentemente agli adulti. È affidato a loro il compito di sottolineare, soffermarsi ed interrogarsi sulle azioni sperimentate giornalmente. Servendosi inizialmente di piccole domande è fondamentale saper accogliere le emozioni, così come lo è per i bisogni. Al contrario, se l'emozione viene negata il bambino si blocca e il suo corpo ne trattiene la tensione. La difficoltà principale sta soprattutto a livello espressivo, infatti se il vocabolario linguistico risulta ancora limitato, anche il riuscire a decifrare tale sensazione si farà più complesso. L'adulto, in ciò, dovrà accompagnare il bambino ad imparare ad accettare le sue emozioni e a trovare le parole appropriate per identificarle. In primo luogo è opportuno osservare il linguaggio del corpo e suggerirgli delle possibili opzioni: con la crescita tale procedura diverrà sempre più rapida fino a divenire automatica e solo successivamente la gestione si farà ancora più semplice.

Con l'avanzare dell'età una delle caratteristiche del carattere che andrebbe potenziata risulta essere l'ottimismo. Questo fa sì che i problemi vengano approcciati in modo diretto, senza evitarli o negarli, quanto piuttosto considerando le situazioni "difficili" come una sfida. L'atteggiamento attivo, in questo caso, fa mantenere lo sguardo fisso sui propri obiettivi di vita, contrastando ansia e stress. Nonostante ciò, l'ottimista risulta essere realista: egli si fissa dei risultati che definisce raggiungibili e si sforza per ottenerli anche quando la strada diventa impervia e piena di ostacoli.

L'atteggiamento che si mette in atto è di persistenza e resilienza, in cui le avversità non vengono avvertite come impedimenti. Difatti "la resilienza è un po' come essere elastici: ognuno di noi si può piegare, l'importante è non spezzarsi. È quella forza dentro di

noi che ci fa andare avanti anche quando le cose si fanno difficili. È normale sentirsi tristi, arrabbiati o frustrati di fronte alle difficoltà, ma è importante riconoscere che questi momenti sono temporanei e che possono accadere a tutti” (conversazione con Martina, Carlotta e Beatrice in appendice, p.4). Se si è resilienti il controllo personale risulterà elevato: si avrà la percezione di poter cambiare le situazioni attraverso un’azione intenzionale e non si risponderà dimostrando abbandono o resa, come invece accade nell’impotenza appresa, definita da Seligman negli anni '60 e '70 del secolo scorso. Questo determina il credere che qualsiasi cosa si faccia, essa non avrà alcun effetto sulla riuscita di un determinato evento (Cristofolini, Gaggioli, 2021, p.182). Proprio così accade ai bambini che, generalizzando i loro fallimenti, si sentono impotenti e altrettanto poco determinati, tendendo ad accusarsi in prima persona per ogni insuccesso: atteggiamento che alla lunga riduce l’autostima e l’autoefficacia. “È importante che il fallimento sia considerato, a qualsiasi età, non come un punto di non ritorno, bensì come un’opportunità. Crediamo che l’errore faccia parte del percorso di crescita di ciascuno; infatti, è grazie al fallimento che riusciamo ad imparare qualcosa in più su noi stessi ed essere più consapevoli dei nostri punti di debolezza e di forza” (conversazione con Martina, Carlotta e Beatrice in appendice, p.5).

L’autoefficacia, nel suo insieme, rappresenta proprio “la convinzione di poter affrontare specifiche prove in modo efficace, di essere all’altezza di situazioni particolari, di essere in grado di svolgere determinate attività o determinati compiti come quelli legati all’apprendimento” (Cristofolini, Gaggioli, 2021, p.194). Essa influenza significativamente la performance e, perciò, la soddisfazione finale. Per evitare che il bambino si percepisca sempre più incapace o poco adeguato, alimentando quindi la dinamica psicologica, occorre utilizzare degli incoraggiamenti con feedback positivi sia verbali, sia non verbali, che siano frequenti, alquanto mirati e specifici, sia pubblici, ma anche privati in colloqui a tu per tu con il bambino. Qualora vi sia una componente di ansia persistente, diviene opportuno consentire modalità individualizzate di prestazione, in modo da ridurre drasticamente quelli che potrebbero apparire come commenti ridicoli o critici dai compagni. Per aumentare la fiducia in sé stessi, poi, bisognerebbe offrire occasioni di successo, ovvero proporre attività che l’allievo svolgerà con sicurezza, in modo da lodarlo con estrema gratitudine: una “ricompensa” in cui viene espressa ammirazione e orgoglio direttamente da parte dell’adulto. Infine, non deve essere repressa la creatività e l’originalità

degli alunni, che dovrebbe essere di tanto in tanto incrementata usufruendo di svariate modalità di espressione le quali, all'istante, possono sembrare alternative per il compito assegnato.

Un'altra componente del Capitale Psicologico Positivo è rappresentata dalla speranza, la quale “si riferisce alla determinazione e all'energia nel progredire in linea con i propri valori e i propri obiettivi e di perseverare verso gli obiettivi” (Cristofolini, Gaggioli, 2021, p.200). In relazione a numerosi aspetti della vita scolastica, risulta essere una forte motivazione, accompagnata da un importante sentimento di soddisfazione, poiché “nel mare della vita sono tante quelle (le onde) che possiamo incontrare: alcune sono delicate, altre possono essere davvero travolgenti. Sta a noi imparare a cavalcarle. È in questi momenti che dobbiamo essere come degli abili surfisti, in grado di non farci travolgere. Per farlo, è necessario essere dotati di una buona tavola da surf, ossia di tutti quei punti di forza del carattere che ci consentono di stare in equilibrio” (conversazione con Martina, Carlotta e Beatrice in appendice, p.2). Nell'incrementarli la relazione tra insegnate e studente è cruciale, la quale richiama a sé i concetti di calore, sostegno e, ancora una volta, cura. È, infatti, suo compito creare un senso di entusiasmo verso il futuro, segnalando ogni minimo progresso e celebrando anche i piccoli successi, ma, al tempo stesso, aiutare a risolvere quelli che appaiono come invalicabili problemi, abbattendo gli ostacoli e incoraggiando alla progressiva autonomia.

Vivere una vita orientata verso i propri valori è la meta più grande, ma a fronte delle inevitabili avversità che si possono presentare lungo il tragitto, possono sorgere emozioni e pensieri difficili: enormi dubbi che poi mutano in paure, rabbia perenne e sfiducia elevata, convinzioni autolimitanti, aspettative non realistiche su sé stessi e giudizi piuttosto severi. Il lavoro più significativo viene ricoperto dall'accettazione: accettare tutto ciò è la chiave per non limitarsi a spendere tutte le energie a lottare contro pensieri di tale natura. Si rischierebbe di mettere la propria vita in pausa, credendo che prima di iniziare ad essere vissuta si debba eliminare “il negativo”. In questi casi “uscire dalla propria mente ed entrare nella propria vita” dà l'idea che i pensieri difficili non piacciono mai e, sebbene si prova sempre a respingerli, essi devono essere presenti, anche se sgradevoli. Non è questo un percorso semplice ed immediato: alle volte viene svalutato in primis dagli adulti, i quali non percepiscono “il valore effettivo dell'Educazione Positiva. È una proposta davvero innovativa (...) con la reale possibilità di non venire compresa appieno”



(conversazione con Martina, Carlotta e Beatrice in appendice, p.4). Continuano “Inizialmente alcuni genitori erano scettici, altri non ci attribuivano alcun valore, poi, in realtà, è venuto tutto da sé. Forse alcuni di loro hanno iniziato a sintonizzarsi con i bisogni emotivi dei loro figli e a riconoscere l’importanza di lavorare su questi aspetti, altri ci chiedevano consigli per fornire un supporto che andasse oltre le richieste scolastiche (...). Ad oggi, il servizio di Educazione Positiva è molto richiesto. I genitori sono davvero felici nel vedere che i loro figli hanno acquisito alcune competenze emotive”.

Eppure, ancora oggi, “alcuni genitori adottano tecniche punitive basate prevalentemente sulla privazione di oggetti o l’assegnazione di castighi” (conversazione con Martina, Carlotta e Beatrice in appendice, p.5). Queste forzature provenienti dall’esterno sono forme di condizionamento durante le quali molto spesso viene utilizzata la tecnica della punizione alla quale viene attribuita dallo psicologo Skinner “un’indiscutibile efficacia, però il loro modo di operare è facilmente frainteso” (Skinner, 1970, p.242). Infatti le conseguenze che ne derivano spesso sono la ripetizione di atti scorretti o la messa in atto di atteggiamenti di sfida per sfuggire dal controllo adulto, il quale nella sua attuazione, sebbene esprima una sorta di malcontento, non specifica mai il comportamento che vorrebbe ottenere. Al contrario, altri genitori “si dimostrano più aperti al dialogo e alla volontà di trovare un compromesso” (conversazione con Martina, Carlotta e Beatrice in appendice, p.5). Il ruolo della comunicazione educativa dovrebbe essere proprio quello di allontanarsi quanto più possibile dalle sanzioni. Il modo migliore per aiutare un bambino è quello di “avvicinarsi, stabilire un contatto emotivo e personale, parlargli, accogliere il suo vissuto, comprenderlo, progettare insieme percorsi di soluzione” (Polito, 2003, p.43). L’autenticità del proprio operato viene in questo momento messa alla prova dall’intervenire “reggendo” le frustrazioni e le angosce, aiutando i ragazzi a comprenderle e rielaborarle, mettendosi in discussione e ricercando possibili vie d’uscita. L’educatore, potendo ricorrere a tutto ciò, sa come prevenire i fraintendimenti, le ribellioni, le rotture della comunicazione e come rimediare quando la situazione diventa più complessa, evitando di trasformarsi in una figura autoritaria che domina e fa obbedire, interrompendo così il rapporto educativo. Quando la lotta di potere prevale, si accumulano risentimenti e voglia di vendetta da entrambi i lati e si scorda che “la paura non educa, l’amore educa”. E così, anche “l’educatore ottiene di più quando si fa amare, piuttosto che quando si fa temere e odiare” (Polito, 2003, p.45).



## CONCLUSIONE

*“Comunicare significa dedicarci ad accogliere  
e far risuonare in noi le parole dell’altro,  
per poi restituirgli  
arricchite della nostra sensibilità e umanità”  
(Polito, 2003, p.209).*

L’obiettivo principale a livello personale di questo contenuto era quello di svolgere un tracciamento dei momenti più salienti rispetto allo sviluppo infantile.

Partendo in prima istanza da quando questa fase veniva considerata un passaggio all’adultità che doveva avvenire il più rapidamente possibile, attraversando poi i riconoscimenti ottenuti in campo psicologico, pedagogico ed infine giuridico, si è giunti alla nostra odierna visione d’infanzia. In essa, com’è stato dimostrato, assume parecchia importanza la relazione educativa che, in maniera generica, sta ad intendere il legame che accumuna educatore ed educando contraddistinto dai suoi caratteri di intenzionalità, cura, partecipazione e trasformazione.

Al termine del lavoro svolto e dopo aver ricorso ad una conversazione che ha voluto attribuire una svolta pratica alla teoria presa in considerazione, si è voluto ricordare, per ciò sensibilizzare, sul fatto che alle volte, come accade in questo caso, non è sufficiente soffermarsi sui risultati ottenuti, quanto piuttosto sulla modalità di raggiungimenti degli stessi.

Dopo aver approfondito l’argomento dell’Educazione Positiva e rifacendosi al motto che rappresenta la filosofia del servizio “L’Onda Positiva”: “Cuore e mente: un’accoppiata vincente” (conversazione con Martina, Carlotta e Beatrice in appendice, p.1), si può dedurre che ancora oggi vi sia estremo bisogno di avvicinarsi sempre più ad una Psicologia Positiva, in cui il punire (“reprimere”) viene sostituito dal prevenire che, essenzialmente più efficace, aiuta a non fare il male utilizzando un modo accogliente, rispettoso e benevolo. È importante lasciare al “colpevole” la speranza di essere perdonato, la possibilità di un riscatto, di un miglioramento, guardandolo ad ogni modo con occhi d’amore.

Anche nel corso della conversazione con Martina, Carlotta e Beatrice, è emerso che il benessere socio-emotivo dei più piccoli, il più delle volte, viene trascurato a favore

della prestazione scolastica, alquanto importante, ma non totalizzante. Vi è, probabilmente, la necessità di attività, non banali, ma introspettive e al tempo stesso divertenti, che possano portare alla creazione di una propria immagine, più pura e genuina. Per di più, il benessere viene sempre posto al centro, in quanto un bambino “al sicuro, accolto e motivato, riesce poi con più facilità ed efficacia ad apprendere e ad interiorizzare i diversi concetti” (conversazione con Martina, Carlotta e Beatrice in appendice, p.2).

A questo punto può essere un pensiero più diramato quello di premere sull’urgenza nel credere in questa tematica che, nel suo piccolo, cerca di far modificare ai giovani il proprio dialogo interiore, rendendolo maggiormente positivo e gentile.

Con il desiderio di sviluppare al meglio, senza limitazioni, tutta la filosofia che c’è alla base de “L’Onda Positiva” le educatrici hanno considerato quello dell’Educazione Positiva un “posto felice”: un viaggio alla ricerca della serenità che dovrebbe conciliare tutti i contesti educativi. Così facendo le emozioni potranno divenire parte integrante dell’educazione e dello sviluppo, senza rischiare che il successo e la prestazione continuo, come sta accadendo ininterrottamente, ad avere la meglio.

Per noi aspiranti educatori, e per tutti quelli che già lo sono, cerchiamo di ricordare sempre che il cervello umano non può comprendere la negazione: non ne è capace. E così, non si può dirgli di non fare qualcosa, perché in questo modo la si rinforzerebbe ancor di più. È uno sforzo enorme convertire le cose in positive, anche e soprattutto con i bambini. Se ci si concentra sugli ostacoli si finirà per vedere soltanto quelli all’interno del percorso: non esisterà nient’altro, ma questa è una scelta personale, un modo di percepire che diverrà una vera e propria prospettiva di vita. Riflettiamo sul nostro modo di porci e cerchiamo di assumere più coscienza: per crescere bambini felici e consapevoli è opportuno dimostrarsi gentili, empatici ed accoglienti. Risulterà un avvicinamento alle emozioni che risuonerà in noi come una vittoria e canterà con soddisfazione e coraggio.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Alemagna Beatrice (2008) Che cos'è un bambino? Topipittori, Milano.
- Bacon Francis (1965) Novum Organum.
- Bandura Albert (1996) Il senso di autoefficacia. Aspettative su di sé e azione (a cura di). Erickson, Trento.
- Bauman Zygmunt (2008) Vita liquida. Laterza, Bari.
- Bertolini Piero (1996) Dizionario di Pedagogia e Scienze dell'educazione. Zanichelli, Bologna.
- Bertolini Piero, Caronia Letizia (1993) Ragazzi difficili. La Nuova Italia, Firenze.
- Bowlby John (1989) Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento (trad.it. Marcella Magnino). Raffaello Cortina, Milano.
- Capurso Michele (2008) "Ricordando Urie Bronfenbrenner". Babele.
- Censi Antonietta (2006) La costruzione sociale dell'infanzia. Franco Angeli, Milano.
- Cristofolini Flavia, Gaggioli Andrea (2021) La felicità si impara (anche) a scuola. Una guida all'educazione positiva integrata. Pearson Italia, Milano.
- Demetrio Duccio (2009) L'educazione non è finita: idee per difenderla. Raffaello Cortina, Milano.
- Dewey John (1951) Scuola e società. La Nuova Italia, Firenze.
- Dewey John (1953) Esperienza ed educazione (trad. it.). La Nuova Italia, Firenze.
- Dewey John (1992) Democrazia e educazione. La Nuova Italia, Firenze.
- Foucault Michel (2010) La cura di sé. Storia della sessualità (vol.3). Feltrinelli, Milano.
- Freire Paulo (2014) Pedagogia dell'autonomia: saperi necessari per la pratica educativa. Gruppo Abele, Torino.
- Freire Paulo (2022) Pedagogia degli oppressi. Gruppo Abele, Torino.
- Freud Sigmund (2007) Al di là del principio del piacere (a cura di Alfredo Civita). Mondadori, Milano.
- Heidegger Martin (2015) Essere e Tempo. Mondadori, Milano.
- Key Ellen (1906) Il secolo dei fanciulli (trad. it.). Bocca, Torino.

- Korczak Janusz (2013) Come amare il bambino. Luni Editrice, Milano.
- Miller Patricia H. (2011) Teorie dello sviluppo psicologico. Il Mulino, Bologna.
- Montessori Maria (1970) La scoperta del bambino. Garzanti, Milano.
- Montessori Maria (2011) Educare alla libertà (a cura di Claudio Lamparelli). Mondadori, Milano.
- Perla Loredana (2002) Educazione e sentimenti. La Scuola, Brescia.
- Polito Mario (2003) Comunicazione positiva e apprendimento cooperativo. Erickson, Trento.
- Recalcati Massimo (2011) “Lettera a un professore”. La Repubblica.
- Rodari Gianni (2001) La grammatica della fantasia. Einaudi, Torino.
- Rossi Bruno (1992) Intersoggettività e educazione: dalla comunicazione interpersonale alla relazione educativa. La Scuola, Brescia.
- Rossi Bruno (2014) Il lavoro educativo. Dieci virtù professionali. Vita e pensiero, Milano.
- Rousseau Jean-Jacques (2021) Èmile o dell’educazione (trad. Marina Valensise). Bur, Milano.
- Serbati Sara (2020) La valutazione e la documentazione pedagogica. Pratiche e strumenti per l’educatore. Carocci, Roma.
- Skinner Burrhus (1970) La tecnologia dell’insegnamento. La Scuola, Brescia.

## APPENDICE

Conversazione con Martina, Carlotta e Beatrice<sup>22</sup>.

**Nell'iniziare questa conversazione avevo pensato di partire un po' dalla storia del progetto: da dove nasce? Quali sono i bisogni che avete tenuto in considerazione? Chi, perché lo ha ideato e a chi si rivolge?**

Beatrice: Fin dai tempi dell'università il nostro desiderio era quello di lavorare insieme e aprire una nostra realtà, dove i valori educativi in cui crediamo potessero trovare una reale applicazione. Dopo la laurea magistrale in Scienze della Formazione Primaria che abbiamo conseguito presso l'Università di Padova, abbiamo deciso di metterci in gioco, mettendo da parte i nostri timori e paure iniziali. Il bisogno primario dal quale siamo partite è stato il benessere socio-emotivo dei più piccoli che, a nostro parere, viene trascurato e prevarica la prestazione accademica.

**Oltre alla passione, quali sono le caratteristiche che vi contraddistinguono? Qual è il vostro motto?**

Carlotta: La passione è senza dubbio il motore che ci ha spinto ad intraprendere questa strada. Ci riteniamo delle persone entusiaste, molto determinate, che sono sempre alla ricerca di un miglioramento costante. L'empatia, l'ascolto autentico e la flessibilità sono delle qualità che reputiamo indispensabili nel nostro lavoro. Oltre a questo, nel nostro caso, l'amicizia gioca un ruolo centrale perché rappresenta il fil rouge<sup>23</sup> della nostra realtà. Abbiamo coniato un motto che rappresenta appieno la nostra filosofia: "Cuore e mente: un'accoppiata vincente".

**Mi potete spiegare con più chiarezza l'ambito su cui avete deciso di sviluppare il servizio da cui immagino abbiate ricavato la sua denominazione?**

Martina: Nel corso degli anni di studio, abbiamo compreso quanto sia essenziale porre al centro il benessere dei più giovani e, al contempo, consentire loro di sviluppare le risorse positive che li contraddistinguono. A tal proposito, abbiamo deciso di formarci

---

<sup>22</sup> Educatrici laureate in Scienze della Formazione Primaria, titolari del servizio "Onda Positiva" situato a Lonigo, in provincia di Vicenza nel quale il focus primario è rivestito dall'Educazione Positiva

<sup>23</sup> Filo conduttore, rimanda ad una connessione

nell'ambito dell'Educazione Positiva che è il fulcro centrale del nostro Doposcuola. Durante la realizzazione della Tesi di Laurea ci siamo avvicinate al grande mondo della Psicologia Positiva e in particolare alla sua applicazione pratica: l'Educazione Positiva che fornisce agli studenti gli strumenti necessari per guidarli verso la consapevolezza dei loro pensieri e delle loro emozioni. Si tratta quindi di un'educazione che si focalizza prevalentemente sui bisogni fondamentali della persona. È proprio da qui che nasce il nome "L'Onda Positiva". Richiamiamo le onde perché crediamo fermamente che nel mare della vita siano tante quelle che possiamo incontrare: alcune sono delicate, altre possono essere davvero travolgenti. Sta a noi imparare a cavalcarle. È in questi momenti che dobbiamo essere come degli abili surfisti, in grado di non farci travolgere. Per farlo, è necessario essere dotati di una buona tavola da surf, ossia di tutti quei punti di forza del carattere che ci consentono di stare in equilibrio. L'obiettivo delle nostre attività di Educazione Positiva è proprio questo: incrementarli.

### **Quali sono gli obiettivi principali delle vostre attività?**

Carlotta: Attraverso attività introspettive, divertenti, pratiche e ludiche accompagniamo gli studenti a raggiungere: la gentilezza, una delle qualità più ricercate ma meno insegnate; la consapevolezza delle emozioni proprie e altrui; un livello più alto di comportamenti speranzosi, resilienti e coraggiosi; un grado maggiore di autostima e attenzione; la capacità di instaurare relazioni positive con il gruppo dei pari e con gli adulti significativi adottando un atteggiamento empatico.

### **Pensate che educazione e benessere siano due cose strettamente legate o credete piuttosto che vi siano altri fattori da prendere in considerazione?**

Beatrice: Siamo estremamente convinte che non ci possa essere apprendimento senza porre attenzione al benessere dei più piccoli. Spesso, lo sviluppo accademico e quello emotivo sono considerati in modo slegato e, talvolta, si crede che concentrarsi sul benessere dei bambini e dei ragazzi sia una perdita di tempo, che toglie spazio alle richieste curriculari e disciplinari. In relazione ai nostri studi e alla nostra esperienza, abbiamo capito invece quanto sia essenziale partire proprio dal benessere. Solo quando un bambino si sente al sicuro, accolto e motivato, riesce poi con più facilità ed efficacia ad apprendere



e ad interiorizzare i diversi concetti. Crediamo davvero nell'urgenza di questa tematica in quanto è proprio durante la pre-adolescenza e adolescenza che si manifestano numerosi cambiamenti dal punto di vista fisiologico, emozionale e cognitivo. Di conseguenza, il benessere (o meglio ben-essere) ricopre un ruolo essenziale nella creazione dei propri pensieri futuri, nella nuova definizione del proprio sé e nella personale proiezione verso il domani.

**Nella vostra professione incontrate tanti bambini intimoriti e travolti da elementi piuttosto forti e determinanti nel loro percorso di crescita?**

Martina: Possiamo affermare che, pur essendo così piccoli, i bambini e i ragazzi che abbiamo incontrato hanno vissuto delle esperienze spiacevoli e significative. Sono all'ordine del giorno storie di genitori che raccontano di ragazzi insicuri, fragili, poco concentrati e ansiosi. Spesso li si sente dire frasi come "Non sono bravo"; "Sono stupido/a"; "Non sono capace"; "Non so fare niente, gli altri sono più bravi di me"; "Tanto non ci riesco". Per questo motivo, cerchiamo di potenziare la loro motivazione e li aiutiamo a modificare il loro dialogo interiore, rendendolo più positivo e gentile verso loro stessi. In questo modo il bambino ha maggiori probabilità di essere consapevole, oltre che dei propri limiti, anche dei propri punti di forza, affrontando così le sfide e le avversità con un atteggiamento diverso e costruttivo.

**Quali sono i punti di forza del carattere che cercate di potenziare?**

Martina: Sono 12: attenzione; impegno; autostima; entusiasmo; resilienza; consapevolezza; gentilezza; speranza; coraggio; autoefficacia; empatia; relazioni positive.

**Fino a qui, immagino che le emozioni rappresentino un ruolo piuttosto importante nell'ottica di un "traguardo" finale. Confermate? Pensate che vengano trascurate solitamente?**

Beatrice: Secondo noi, le emozioni dovrebbero essere considerate parte integrante dell'educazione e dello sviluppo. Al giorno d'oggi, purtroppo, crediamo che questo non venga attuato in tutti i contesti educativi. In una società come la nostra, orientata al successo e alla prestazione, si rischia di perdere di vista i veri processi emotivi: riconoscere,

identificare, nominare e gestire efficacemente le proprie emozioni. Senza tutto questo un “traguardo finale” non può esistere.

**Cosa rappresenta per voi la resilienza? Come cercate di spiegarla ai più piccoli?**

Carlotta: Per noi la resilienza è un po' come essere elastici: ognuno di noi si può piegare, l'importante è non spezzarsi. È quella forza dentro di noi che ci fa andare avanti anche quando le cose si fanno difficili. È normale sentirsi tristi, arrabbiati o frustrati di fronte alle difficoltà, ma è importante riconoscere che questi momenti sono temporanei e che possono accadere a tutti. Grazie a tali consapevolezza, si riesce ad assumere un atteggiamento resiliente, quindi più fiducioso, ottimista e positivo. Quello che diciamo sempre ai genitori e ai ragazzi è che la resilienza non è una qualità statica, anzi, essa può essere allenata ed incrementata. Durante il percorso di Educazione Positiva affrontiamo il tema della resilienza a partire da esempi vicini alla realtà dei bambini e dei ragazzi, facendo capire loro che è importante affrontare le situazioni avverse e non evitarle.

**Qual è la difficoltà che riscontrate con maggior frequenza?**

Beatrice: Sicuramente una delle difficoltà che abbiamo riscontrato, soprattutto all'inizio, è stata far percepire ai genitori il valore effettivo dell'Educazione Positiva. Era una proposta davvero innovativa e attuandola all'interno di un piccolo paese c'era la reale possibilità che non venisse compresa appieno. Inizialmente alcuni genitori erano scettici, altri non ci attribuivano alcun valore, poi, in realtà, è venuto tutto da sé. Forse alcuni di loro hanno iniziato a sintonizzarsi con i bisogni emotivi dei loro figli e a riconoscere l'importanza di lavorare su questi aspetti, altri ci chiedevano consigli per fornire un supporto che andasse oltre le richieste scolastiche e, quindi, dopo quasi due anni, possiamo dire che le nostre paure sono state abbattute. Ad oggi, il servizio di Educazione Positiva è molto richiesto. I genitori sono davvero felici nel vedere che i loro figli hanno acquisito alcune competenze emotive e, in questi casi, sono proprio gli insegnanti stessi che comunicano questi miglioramenti ai genitori.

**Dal vostro punto di vista, oggi i genitori utilizzano ancora troppe tecniche punitive, piuttosto che quelle risolutive?**

Martina: Questa domanda è molto divisiva. Da un lato, alcuni genitori adottano ancora tecniche punitive basate prevalentemente sulla privazione di oggetti o l'assegnazione di castighi. Altri, invece, si dimostrano più aperti al dialogo e alla volontà di trovare un compromesso. In questo anno e mezzo abbiamo riscontrato che i genitori, a volte, faticano a dimostrarsi autorevoli, a trovare degli strumenti per entrare in comunicazione con i propri figli e temono di sbagliare approccio. Crediamo che mettersi in discussione, qualsiasi ruolo si abbia, sia fondamentale. Capita spesso che i genitori decidano di affidarsi a noi per supportarli nella ricerca di strategie efficaci.

**Come definireste il fallimento in età infantile?**

Beatrice: Per noi è importante che il fallimento sia considerato, a qualsiasi età, non come un punto di non ritorno, bensì come un'opportunità. Crediamo che l'errore faccia parte del percorso di crescita di ciascuno; infatti, è grazie al fallimento che riusciamo ad imparare qualcosa in più su noi stessi ed essere più consapevoli dei nostri punti di debolezza e di forza. Ricordiamo sempre ai nostri ragazzi che, come loro, anche noi falliamo e possiamo, a volte, sentirci tristi.

**Per concludere, determinereste la vostra struttura un posto felice o lo è soltanto in parte?**

Carlotta: L'Onda Positiva è davvero il nostro posto felice. Oltre ad essere colleghe siamo anche grandi amiche e questo elemento gioca un ruolo essenziale nel nostro lavoro. Cerchiamo anche di ricordarci che quello che ci arricchisce davvero sono le persone che incontriamo ogni giorno e le emozioni che proviamo. Allo stesso tempo, notiamo che il doposcuola diventa un posto felice, sicuro ed accogliente anche per i bambini e i ragazzi che lo frequentano. Il nostro principale obiettivo è quello che stiano bene e si sentano liberi di esprimersi al 100%, senza la paura di sentirsi giudicati. Diamo molta importanza alla relazione con loro e abbiamo proprio notato che in questi anni si sono creati dei bellissimi rapporti tra i ragazzi stessi. Spesso ci dedicano delle parole che ci riempiono di

estrema soddisfazione, come quando A. ci ha detto “Siete diventate come una famiglia per me”.

### **Quali sono le vostre prospettive per il futuro?**

Martina: Fin da quando abbiamo aperto la nostra attività, ormai due anni fa, abbiamo sempre avuto il desiderio di mettere in pratica moltissimi altri progetti. Il primo è stato proprio quello del doposcuola ma il nostro desiderio sarebbe quello di sviluppare al meglio tutta la filosofia che c'è alla base de L'Onda Positiva, non limitandoci solamente alla realtà del doposcuola. Dal momento che siamo un po' scaramantiche e che le idee sono tante, fino a quando queste non diventeranno realtà non ci sentiamo ancora di rivelarle. In generale, comunque, il nostro sincero augurio è che il campo dell'Educazione Positiva possa diffondersi sempre più e che la sua importanza venga riconosciuta in tutti i contesti educativi.

**Vi ringrazio per questo contributo, siete state estremamente chiare ed esauritive.**

Beatrice: Grazie a te per averci dato l'opportunità di ricoprire un piccolo spazio nel tuo elaborato. Per noi è stato davvero un piacere risponderti, perciò attendiamo i tuoi risultati e, in ogni caso, rimaniamo a tua disposizione. Nel frattempo, un grande in bocca al lupo.

## RINGRAZIAMENTI

Mi è doveroso dedicare questo spazio del mio elaborato alle persone che hanno contribuito, con il loro instancabile supporto, alla conclusione di tale percorso di studi.

Grazie innanzitutto al mio relatore, Paolo Francesco Cottone, che con estrema disponibilità e puntualità ha accolto le mie proposte e mi ha aiutata a trasformarle in realtà.

Grazie Martina, Carlotta e Beatrice, educatrici presso il servizio “L’onda positiva”, vi siete rilevate delle persone davvero affidabili. Il vostro contributo è stato determinante e ve ne sono completamente grata.

Grazie alla mia famiglia: in questo periodo mi ha saputo accompagnare con delicatezza e riservatezza, senza appesantirmi, quanto piuttosto incitandomi a dare il massimo.

Grazie Matteo per aver creduto in me anche quando sembravo arrendermi. Sebbene non sia stato sempre semplice capirmi hai dato il meglio di te: il meglio di noi ancora deve venire.

Grazie alle mie colleghe: Alessia, Martina, Mariarosa e Roberta con cui ho collaborato durante il tirocinio e hanno saputo consigliarmi con correttezza e gentilezza, ricordandomi in ogni momento che le cose pure e semplici sono le più genuine, quelle che portano sempre il sorriso.

Grazie alle mie compagne di corso, Elena e Giorgia, con cui ho stretto un rapporto troppo autentico per essere dimenticato. Ho condiviso le soddisfazioni più grandi e attraversato piccole delusioni che sembravano invalicabili. Oramai divenute delle vere amiche spero di poter continuare a contare sul vostro aiuto per il futuro che mi spetta.

Grazie Anastasia, la tua spensieratezza porta in me un briciolo di libertà. I tuoi consigli, mai banali, ma stravaganti hanno arricchito la mia personalità.

Grazie Naiche, la tua profondità mi ha insegnato ad essere più razionale, ad interrogarmi su tutto ciò che mi capita ed è in me, trovarne una spiegazione nel modo più naturale possibile. Il tuo animo, dolce ed empatico, è stato per me una fonte di ispirazione non indifferente.

Grazie alle persone che non fanno più parte della mia vita, a quelle che mi hanno resa felice, a coloro che mi hanno fatta soffrire: il cambiamento che avete causato in me non è stato silenzioso, ma mi ha fatto arrivare fino a qui.

Grazie a me stessa, per non aver mai smesso di sognare, superare i miei limiti spingendomi oltre i confini del possibile. È stato un viaggio meraviglioso.